RIME E PROSE

DEL DOTTOR

TOMMASO CRUDELI

Quest' edizione vendesi a Parigi presso Gio. Claudio Molini, strada Montmartre, Quartier dell' Odéon.

Presso Ant. Aug. Renouard, strada di S. Andrea degli Archi.

RIME E PROSE

DEL DOTTOR

TOMMASO CRUDELI

TOSCANO.

PARIGI

PRESSO GIO. CLAUDIO MOLINI

MDCCCV.

L' EDITORE

Tra gli Scrittori, che fiorirono in Italia verso la metà del Secolo Xviii, uno de' più eleganti e de' più piacevoli insieme vien riputato il Dottor Tommaso Crudeli. Le disgrazie, che lo afflissero in vita, e lo accompagnarono per così dire al sepolcro, avrebbero fatto perder la maggior parte delle produzioni di questo ornatissimo Ingegno; non usando egli di scriverle ma di ritenerle semplicemente a memoria; se la cura di varj amici suoi sottratte non le avesse all'oblìo, procurando ch'ei

le dettasse poco prima della sua morte (*).

Due edizioni eseguite di esse in Firenze, con data di Napoli una in 4. del 1746, l'altra in 8. nel 1767, ed interamente esaurite, mi hanno determinato ad imprenderne una nuova, ove l' eleganza e il nitore gareggiassero coll'accuratezza e colla correzione.

Si è in questa di non poco migliorata l'ortografia, rettificati dei passi errati visibilmente; e vi si sono aggiunti pochi inediti Componimenti procuratimi dall'amichevol cortesìa di una persona di lettere, che li ricevè dal suo medesimo erede. Non ignoro che altre Poesie si veggono MS. col nome del Crudeli; ma difficilmente ver-

(*) Ad onta di ciò son rimaste nelle Poesie alcune lagune, come vedrassi, e ch' è stato impossibile di riempiere.

ranno queste al Crudeli attribuite da coloro i quali credono che riconoscer si debba nelle opere di qualunque autore una certa somiglianza, e un'aria per dir così di famiglia, che mal si confonde colla varietà dei soggetti e dello stile.

Alle Poesie si sono aggiunte le Prose, che riunite compariscono per la prima volta. Il Trattato di Piacere alle Donne fu stampato a parte in Firenze dal Bonducci nel 1769 in 8. con falsa data di Parigi; e la Cicalata, oltre all'essere stata impressa dopo le Poesie, nella seconda edizione di Firenze, trovasi in fine degli Amori di Abrocome ed Anzia tradotti dal Salvini, e stampati in Firenze nel 1723 in 12, con falsa data di Londra.

Finalmente si è da me fatto di nuovo delineare da valentissimo Artefice

un Ritratto, copiato da quelli che si credono i più somiglianti del Crudeli.

Mi lusingo che tante cure mi procureranno almeno il compatimento se non il favore dei lettori benevoli e discreti.

INDICE

POESIE

POESIE INEDITE

P R O S E

NOTIZIE
PER LA VITA
DEL
DOTTOR TOMMASO CRUDELI

NOTIZIE
PER LA VITA
DEL
DOTTOR TOMMASO
CRUDELI

Nacque il Dott. Tommaso Crudeli in Poppi, Terra del Casentino, da onesti e comodi parenti l'anno 1703. Pochissimo sappiamo de' primi anni suoi; se non che sembra da quanto ne han lasciato scritto particolarmente varj di lui compatriotti, ch'ei mostrasse nello studio delle umane lettere, e delle filosofiche discipline, quell'acutezza di mente, e quella vivacità di spirito, onde tanto in progresso di tempo si distinse. Fatto adulto, e laureato nella Pisana Università, veruno impiego egli occupò, contento della mediocrità di sua fortuna: e solito di alternare il suo soggiorno ora in Poppi, ora in Firenze, tra pochi e coltissimi amici, de' quali facea le delizie, conduceva una vita ritirata e tranquilla. Avendo però fin dall' adolescenza

mostrato un ingegno non volgare, e manifestata una naturale disposizione alla poesia, animato dalle sollecitazioni, e dai plausi di molte persone di lettere, a quella interamente si diede; e la stima grande che concepita avea di lui, tra moltissimi altri, anco il Buondelmonti, che riputato veniva per il più bell'ingegno di quei tempi, non poco contribuì ad estenderne la fama, e a farlo uscire da quel modesto ritiro nel quale ignorato ei vivea. Sembra però ch'ei riguardasse i suoi studj poetici piuttosto come un passatempo, che come argomento di gloria; poichè la maggior parte de' versi suoi composta fu per la società degli amici, o per accidentali occasioni, come le Odi per Farinello, e la Canzone in morte del Buonarroti. Queste però si divulgarono ben presto fuori di Toscana, e levando alto grido, in quel tempo specialmente in cui mancati erano quei luminari, che ricondotto aveano, coll'istituzione dell'Arcadia, il buon gusto nella poesia, fecero considerare il Crudeli come uno dei poeti più grandi d'Italia. Asceso in tanta fama, non è maraviglia che dal Marchese Tanucci, che governava allora gli affari di Napoli, venisse ricercato per cuoprir la carica di Regio Poeta di quella Corte con ap-

pannaggio non piccolo; ma grandissimo stupore recar dovrà la modestia colla quale ricusò il Grudeli sì cospicua ed onorevole offerta, per godersi in pace, com' egli diceva, lungi dal romore e dalle turbolenze delle Corti, quell' ozio sgombro di cure e di sospetti, che nella sua mediocrità concesso gli aveano li Dei.

Ma non corrispose la Fortuna a sì discreti, ed innocenti desiderj. Poco dopo questa sua filosofica risoluzione, mentre pareagli che più d' ogn' altro andare illeso ei dovesse dai colpi dell' invidia, e dalla persecuzione degli emoli; fosse che il di lui umor giojale e piacevole lo avesse fatto trascender qualche volta inconsideratamente a dei motti sulle cose religiose, che mal si riferirono, o si aggravarono da' suoi nemici; fosse l' odio di qualche persona potente, che inavvedutamente concitato ei si avesse; fossero le sue pratiche con degli stranieri sospetti, che riguardar facessero come grave in lui quel che leggiero sarebbe in altri sembrato; fossero tutte insieme riunite queste cagioni, la sera del dì 9 Maggio 1739 venne egli improvvisamente arrestato in Firenze, e tradotto nelle carceri dell' Inquisizione. Invano i personaggi più ragguardevoli della Toscana, e segnatamente, per quanto ci viene assicurato, lo stesso

egregio Ministro dell'Imperator Francesco, si adoprarono per la di lui sollecita scarcerazione; aggiungendo alle preghiere le rimostranze più patetiche sulla di lui debole e vacillante salute. Invano nei primi giorni del suo arresto fu sorpreso da un insulto sì grave di asma, (di cui soffriva da molti anni) unito a dei sintomi di un morbo interno, che andava in lui sviluppandosi, i quali insieme temer fecero più volte i suoi custodi di vederlo spirare dinanzi ai loro occhi. Le accuse erano molte e gravi; molti e diversi i testimonj; non picciolo il timore che sorger potesse in Firenze una nuova setta di eretici: estremo fu dunque il rigore col quale venne custodito; varj e lunghi gli esami ch'ei dovette incontrare; lunghissima la procedura, e la carcerazione finalmente, la quale non ebbe termine (dopo aver passato vario tempo nella Fortezza da Basso, sotto la potestà secolare), se non se nella sera del 20 Agosto 1740. Trasferito la sera medesima in una Chiesa, prima della sua liberazione giurar dovette di obbedire alla sentenza, che si era dalla Sacra Congregazione di Roma contro di lui pronunziata; che fu di abitar continuamente nella sua casa di Poppi, senza rimoversi da quella che per una special permissione della Sa-

cra Congregazione suddetta; e giurato ch'ei l'ebbe fu rimandato.

Se furono lieti gli amici suoi di questo felice avvenimento, si accorsero però nel tempo stesso che la di lui salute avea cotanto sofferto in quella lunga prigionìa da far poco sperare che riavuto si sarebbe; onde ne compiansero fin da quel momento la perdita.

Ritiratosi egli, per obbedire a quanto promesso avea, nella sua casa paterna di Poppi, di null'altro si occupò che di passar tranquillamente il resto de' suoi giorni. In questa domestica solitudine, accorsero sovente, onde rendergliela meno penosa, a visitarlo varj di quegli antichi amici, che col cangiar di sua fortuna cangiato non avevano il core; e siccome i suoi versi per la maggior parte erano stati da lui composti per solo passatempo e piacere, e non trascritti, ma solo a memoria ritenuti; così la prima delle lor cure fu quella d'indurlo a dettare, com'egli fece, ad alcuno di essi quelle poesie che a stampa non si aveano: ma l'infelicità della sua debilitata memoria non gli permise di sovvenirsi che di poche, e di alcune di queste ancora interrottamente, e non senza qualche laguna. A tale affettuosa cura di chi veramente sollecito mostrossi delle sua gloria, si debbono le più

gentili produzioni del Crudeli, che perite sarebbero con esso lui, con non picciol rammarico forse dei buoni cultori delle lettere. E in vero dire, se gentilissime sono le sue prose, e distinguer lo fanno da tutti quei pesanti scrittori accademici, suoi coetanei, pieni di venustà e di leggiadria sono i suoi versi, il cui carattere è generalmente la facilità e l'eleganza, unita ad una certa negligenza, che mal si perdonerebbe che in lui. Le Canzoni per Farinello, e pel Senator Buonarroti contengono dei voli e dei concetti non indegni d'un gran poeta; le grazie più ridenti sparse sono nella maggior parte delle vaghissime sue Canzonette; e il Prologo che precedea la traduzione del Superbo (le Glorieux) di Destouches ci fa conoscere come il nostro Poeta avea di buon ora meditato sull'importanza di quella riforma del Teatro Italiano, eseguita poi con tanta felicità dall'inimitabil Goldoni. Basti questa riflessione per mostrare quanto lo spirito del Crudeli superior fosse al secolo nel quale ei viveva; e quale ei stato sarebbe in migliori tempi. Ma siccome molte delle cose umane dagli avvenimenti dipendono; anco allo sviluppo degl'ingegni non piccola parte ha la Fortuna, o sia quella fortuita combinazione di circostanze, che fu tanto avversa al

Crudeli. Poco tempo egli passò nella sua domestica carcere, poichè sorpreso da un attacco violentissimo di asma, nella fresca età di 42 anni, compianto da tutti i buoni, e fra i sentimenti della più soda e religiosa pietà, cessò di vivere il 27 Marzo del 1745.

Era egli (così scriveane in Francia un di lui amico a un letterato di gran fama) d'ottimo costume, di spirito vivace ed allegro, uguale in tutte le circostanze, costante nell' amicizie, nemico d' ogni specie d' impostura, amante della quiete, grazioso nel discorso sparso sovente di comica giocondità; caro agli amici, nemico dei viziosi, lodatore indefesso dei buoni, anco in trista fortuna, onde l'odio si concitò dei potenti e dei malvagi; adorno in somma di tutte quelle doti dell'animo, che generalmente sono proprie di quel picciolo numero di persone, che il commercio delle scienze allontana da quello degli uomini. Era alto di statura, scarno di volto, bianco di carnagione, d'occhi piccoli ma neri e vivacissimi, naso grande ed aquilino, alquanto protratta infuori la mandibula inferiore, labbra assai colorite; e il tutto accompagnato da moti di viso sempre eloquenti ed animati perchè sempre espressivi d'un qualche affetto. Fu considerato forse come il

miglior poeta dell' età sua, perchè scarsa di grandi uomini; ma se vissuto fosse al cader del secolo antecedente in compagnia dei Redi, dei Filicaja, dei Menzini, de' quali l'emulazione e il favore animato lo avesse a correr con essi loro la bella carriera che gli offrirono le Muse, l'Italia avuto avrebbe in lui uno de' più delicati, e de' più amabili Poeti, di cui vantar si potesse. In qualunque modo però considerar si voglia, ei sarà sempre reputato per uno de' più felici e vivaci ingegni della sua patria.

IN MORTE

DEL SENATORE

FILIPPO BUONARROTI

SEGRETARIO DELLA GIURISDIZIONE

DI S. A. R.

IL G. DUCA DI TOSCANA

ODE

Musa vetat mori.

Qual non inteso duolo
Nel petto or ti si aggira,
Che la tremante lira
Di sue corde sguarnisce,
E alla canzone alata arresta il vòlo?
Forse perchè Filippo
L' imperturbabil cuore
Al fato rassegnò;
E le dolenti cure della vita,
Ricco di gloria e d'immortale onore,
Venerabile vecchio, abbandonò?

1

So che di tutti voi,
Malaccorti mortali,
Il freddo orror, la spaventevol sorte,
È che battono i dì rapide l'ali;
Ma nel cuor degli Eroi
Soave dono di natura è morte.
Dunque dal sen profondo
Scuoti il doglioso pianto,
E ridente in giocondo
Inno festeggi il canto.
Nelle sonanti sponde
Del Tevere frondoso
L'afflitto Genio dell'antica Roma
Per lui dalle profonde
Ruine alto si leva: ed ei gli scuote
La polverosa chioma.
Quindi in bronzi spiranti
Corrono a nuova vita
I Cesari sepolti;
La corona di lauro inaridita
Per lui di nuovo ombreggia
Lor maestosi volti.
Vedi il gran Buonarroti
Romper le nubi oscure, ove nascosa
E Fanatici, e Goti
Tenner la Greca, e la Romana istoria,

E l' illustre memoria
Di quei popoli invitti erger gloriosa
La fronte luminosa.
Miranla con stupore
Il Franco, l' Alemanno,
Il libero Britanno;
E vede Italia il suo perduto onore.
Là dove a mille a mille,
Serpeggiando tra viti e verdi ulivi,
Arno divide le Toscane ville,
Quale imperlato nembo
E di Etruschi, e di Argivi
Tesori ei versa a te, Fiorenza, in grembo!
Cosmo suo Re l'abbraccia, e difensore
Il vuol del suo real placido impero:
Ed Ei calma il furore
Del procelloso tempestar del...
Cosi quando Eolo, regnator de' Venti,
Lo speco suo disserra,
Gli arrabbiati fratelli escon frementi;
E tra nembi e tempeste
Vede Appennin selvoso
Svelte cadere l'alte sue foreste;
Quindi si lancian di Nettuno ondoso
Su' vasti regni, sollevando tutto
Il pacifico flutto,

Ma se Nettun dal cristallino letto
Alto si leva, e scuopre
Il riverito aspetto,
Striscian paurosi pel ceruleo piano;
Fuggono le tempeste, e il ciel sereno
Al calmato oceàno indora il seno.
Ma quale a me d'intorno
S'aprono auguste e liete
Scene di maestà?
Questo è il sacro soggiorno,
Ove nel grembo d'innocente quiete
Filippo se ne sta.
Qui da perita animatrice mano
Duri bronzi ammolliti,
Qui da Greco scalpel marmi addolciti
Spiegan volto Romano.
Con solenne silenzio, e ciglio austero
In vago ordine stanno
Gli alti sostegni del Romano Impero,
Numi, Consoli, Eroi,
Giulio il primo tiranno,
Ed i crudeli successori suoi:
Mentre in aria graziosa
Di ben scolpite donne amabil schiera,
Onde lor tirannia già s'infiammò,
Fanno mostra pomposa

Della bellezza altera,
Che quei superbi cuori incatenò.
Questo è il beato Eliso,
Ove ei quieto e sereno
Agli spirti più chiari e luminosi
Apre del suo bel cuore il paradiso;
Ove agli spirti foschi e tenebrosi
Versa nel cupo seno,
Nell'adombrata mente
Luce di cortesìa dolce ridente.
Così con raggio uguale il Sole indora
I marmorei palagi a' Re scettrati,
Gli umili tetti a' semplici pastori;
E mentre valli e prati
Co' suoi vivi colori
Vago dipinge e infiora,
Egli crea le stagioni, e l'anno adorna,
Illumina i pianeti, e'l cielo aggiorna.
A bastanza l'Eroe tutto all'intorno
Girò veloce della gloria il regno,
Ed a bastanza adorno
Fecesi il mondo di sì ricco pegno;
Ecco l'ultimo Sol per lui si leva:
Folle speranza, e pallido timore
Turbino il volgo insano, ei non paventa;
Anzi qual uom, che stanco s'addormenta,

Soavemente ei muore.
Ei muore è vero; ma per lui non sono
Fatti i sepolcri, nè de' mesti accenti
Il doloroso lamentevol suono;
Di lor natìa beltà liete e ridenti
Le grandi azioni sue, l'eccelse prove
Sorgono altere dalla tomba oscura;
Ed io figlia di Giove
Le reco sopra l'immortal mio verso;
L'ali distendo, e me ne vo a traverso
Gli ignoti abissi dell' età futura.

PER

CARLO BROSCHI

DETTO FARINELLO

ECCELLENTE CANTORE

ODE

Negata tentat iter via.

O possente Armonìa,
Io questo a te consacro
Tributo grazìoso
Del verso vario e sacro,
E del dolce sonante inno festoso.
La provida natura
Rimira con piacere
Il sommo tuo potere;
E lascia alla tua cura
L' opere sue più belle,
Il gran moto del Sole e delle stelle.
Quando l' Argiva nave
Del tempestoso mar l' instabil' onda
Prima affrontò:
Per te di Tracia il musico soave

Dalla dorata fluttuante sponda
Alto cantò.
Nè quelli Eroi vedeano,
Intenti ad ascoltar,
Gli alberi, che scendeano
Dal Pelio ombroso al mar.
A quel canto guerriero
Il settemplice scudo
Giasone dispiegò;
E il giovenile ardor fatto più fiero,
Ciascuno il ferro nudo
In atto di ferire alto levò.
Per te, dolente Orfeo'
Del Tartaro profondo
I regni ardenti penetrar poteo,
Poi ritornar sicuro
Da quell'abisso oscuro.
Il flebil canto vinse
L'inesorabil Morte,
E l'Inferno costrinse
A render Euridice al suo consorte.
Per te l'incomparabil Farinello,
Seguìto dalle Grazie, e dagli Amori,
Ne' notturni teatri, Orfeo novello,
Di celeste dolcezza asperge i cuori.

Belle Muse sonatrici,
Di Parnasso deh lasciate
Le poetiche pendici:
Qui scendete, ed inspirate
Dal bel labro imporporato
Venticello regolato;
Onde il flauto in mesti accenti
Mormorando si lamenti.
L' alte scene rimbombino
Al numeroso strepito
Delle trombe e del timpano;
L' uno acuto e giocondo,
L' altro basso e profondo.
Risveglino le dita
Voce di corde d' oro
Nel cimbalo sonoro,
Che grato e maestoso
Nel viaggio armonioso,
E la fuga, e'l riposo agli altri addita.
Ecco egli canta: l'agil voce alata
Su volubili ruote
In mille giri ondeggia
Per gli aerei sentieri:
Ora dolce, e librata
Sulle tremule note,
Ci distilla nel cuor nuovi piaceri:

Or stringendosi al fianco
Le spaziose piume,
Con volo ardito e franco
S'indora a i raggi dell'etereo lume;
Ora dal corso usato
Con felice disordine si parte,
E rapisce una grazia, una bellezza,
Che nascosa sedea di là dall'arte:
E per l'immensa via
Dell'aerea campagna
Puote seguirla appena
La veloce Armonìa,
Sua diletta compagna.

Cinta di nuova luce
Per fulgido cammino
Dall'alto ecco discende,
E dal ciel ne conduce
Quel concento divino,
Che l'anima sorprende.
Qual dolcezza in udire
Scemati a grado a grado
I suoi più vivi tuoni!
E lei bassa e minuta
Tra mormoranti suoni
In languida caduta
Dispèrgersi, e morire,

Sempre soave, maestosa, e vaga!
Qual' Iride celeste,
Che gloriosa in arco
Fra colorate nubi alto passeggia,
E spiega in ciel la fluttuante veste,
Dove il raggio del Sol scherza e fiammeggia
In mobili tinture
Ora chiare, ora oscure;
Finchè noi di quaggiù con maraviglia
Miriam l'aureo color, l'azzurro, e 'l verde,
Che manca a poco a poco, e si disperde.
Ma qual nuovo diletto
Giù nell'anima piove?
Ah che ei schiude dal petto
Semplicetta e leggiera
L'arietta lusinghiera;
Ella appena si muove
Delicata e tremante
Per la segnata via,
Ch'ogni infelice amante
I suoi tormenti oblìa.
L'invidia teatrale
Sorpresa il colpo arresta
Al suo flagel fatale;
E gli sciolti serpenti
Intorno all'atra testa
Pendon taciti e intenti.

Zeffiri lusinghieri
Da' ventagli ondeggianti
Dolcemente destati
Non trascorron leggieri
Per bei visi infiorati.
L'ali lor tremolanti
Non tuffan nel cinabro
O di guancia, o di labro;
Ma su dipinte sete
Su gli intagliati avori,
Tra preziosi colori
Tutte placide e chete,
Le piume lor distendono,
Quivi il suo canto intendono.
Nell' agitato petto
Dell' amante geloso
Il canuto sospetto
Ha placido riposo.
I suoi cent' occhi e cento
Dolcemente abbandona:
Nè più rimira intento
Sdegnoso e taciturno
Se sotto l'ombra del ventaglio eburno
Copra la giovinetta il tradimento.
Amor, che non si ferma
Nella bassa platea, ma spiega in alto

De' dipinti palchetti al dubbio lume
Le sue purpuree piume,
E lassù mille Dee ferisce e accende;
E talor fra le scene
Cari lacci e catene,
E reti d'oro ei tende;
Ogni ufizio abbandona;
Indi sopra la testa
Di te, nobil cantore,
Il leggier volo arresta.
Qui librato sull'ali,
E di mirto e d'alloro
Intrecciata corona
Con la man pargoletta alto sostiene:
La faretra, e gli strali a punta d'oro,
La face coll'altre armi coricide
Sparse intorno al tuo piè mira, e sorride.

PER LO STESSO

NELLA SUA PARTENZA PER LONDRA

ODE

Sola fra tanto giubbilo
L' armoniosa Italica Tragedia,
Cinta di fosco orrore,
Nè pur solleva in alto
La fronte lagrimosa,
Che le cade nel sen, come una rosa
Carica di rugiade al primo albore;
Ma non sì tosto l' armoniose labbra
Del Musico gentil dan tregua al canto,
Ch' ella mirando il Figlio di Citera,
Fa volar, tra sospiri e caldo pianto;
Dall' anelante sen questa preghiera:
Amor, che in ogni loco
Voli, ferisci, e accendi,
Se in mezzo a' miei terror condussi mai
Trionfante il tuo foco,
Il mio giusto pregar, Amore, intendi:
Io non sarotti ingrata; un trono d' oro
D' ammirabil lavoro

T' alzerò nel teatro, e sedia avrai,
Ove giacer potrai
In languido riposo,
Se l' atto è lungo, o se il cantor nojoso.
Questo, che tu circondi
D' onorata corona (e n' è ben degno)
Mio dolce figlio amato, ahi m'abbandona,
E se ne va nel fortunato regno
Attorniato dal mar, dove il Tamigi
Scorre di navi carco: Amor tu vedi
La pena mia; l' irreparabil danno,
Dimmi, come soffrir? Altri miei figli
Nel diviso da noi mondo Britanno
Già se n' andaro; intrepida e sicura
Tal perdita soffersi; in questo solo
Tutto del cuor s'alleggeriva il duolo.

A chi fidar adesso
La mia gloria, e 'l decoro,
Che sol per lui crescea?
Nel sen forte e canoro,
Tutte del mio Permesso
Le Muse ei racchiudea.

Egli ardito da ogni nota
Dolcemente chiama fuora
Una grazia che innamora,
Fin adesso al mondo ignota;

A' tuoi strali pungenti,
Alle tue fiamme ardenti
Pon mano Amore, ed alle tue catene
Di diamante eterno,
Riverite nel Cielo, e nell' Inferno;
Ferisci, ardi, incatena
Il giovinetto audace,
Sì, che ei dolce si strugga alla tua face,
Nè possa mai fuggir da questa arena.
Rammentagli il periglio
Del musico Arione, e le procelle
Del mare... Ah Dea, qui l' interrompe Amore,
Non perchè ei parta tu ne perdi il figlio.
Io dell' Alpi nevose
Nell' orride foreste
Compagno a lui sarò.
Io nelle piagge ondose
Del mar tra le tempeste
Sicuro il guiderò.
Nel teatro Britanno
Corona a lui faranno
Ben mille Deità.
A' dolci accenti suoi
Un popolo d' eroi
Intento ei mirerà.

Vedrollo a suo piacer
In quei liberi petti
Comandare agli affetti
Il sorgere, e 'l cader.
Poi rivedrallo Italia
Ricco di gloria, e d'òr,
Ne' suoi Teatri spargere
Armonico tesor.

PER LE

NOZZE CONTARINI

EPITALAMIO

Lascia omai, Venere bella,
La tua stella,
Lascia omai l'alto soggiorno;
E col figlio tuo possente
Muovi ardente
Qui fra noi tuo carro adorno.

Amoroso Giovinetto,
Che 'l bel petto
Tutto tutto arde d'amore,
Amorosa Giovinetta
Qui t'aspetta,
Di bel foco accesa il core.

Mirerai nel vago volto
Tutto accolto
Lo splendor, che in te si accende;
E ne i belli occhi lucenti
Raggi ardenti
Di quel Sol, che in ciel risplende.

Nella fronte luminosa
Graziosa
Aurea luce mirerai,
Bella sì, che alcuno ancora
Nell' Aurora
Luce tal non vide mai.

Il bel crin, che si raccoglie,
E si scioglie
Come vuol la man di latte,
Per nevoso almo sentiere
Tutto nero
Il bel sen tremulo batte.

Scura notte egli somiglia,
Ma vermiglia
Alba il volto che s' infiora;
Dunque a lei cedete intanto
Vostro vanto
Bella Notte, e bella Aurora.

Dieci Ninfe il crine avvinto
Di giacinto,
E di persa amorosetta,
Al bel talamo davante
Tutte quante
Cantin dolce canzonetta,

Stringi omai, Venere bella,
La Donzella
D'amorosa aurea catena:
Noi veggiam nel bel sembiante
Avvampante
Gran desìo, che si raffrena.

Cinta il sen di bianche bende,
Lieta ascende
L'alma Vergine il gran letto:
E 'l per lungo tempo avvinto
Nobil cinto
Le discioglie il Giovinetto.

Da quel suo grembo fecondo
Ricco 'l mondo
Noi vedrem di nuovi eroi,
Che per opre andran famosi
Gloriosi
Dagl' Ispani ai lidi Eoi.

O somiglin quei che al Taro
Fulminaro
Contro Carlo a spada e lancia,
E nell' orride visiere
Alme fiere
Rinserràr l'augusta guancia:

O pur quei, ch' alla gemente
Greca gente
Rupper barbare catene;
E fu allor che, incenerita,
Nuova vita
Respirò Creta, ed Atene.

O color, che d'almo ulivo
Sempre vivo
Circondar lor regie teste,
E di Marte impetuoso
Sanguinoso
Tranquillaro atre tempeste.

Lascia omai, Venere bella,
La tua stella,
Lascia omai l'alto soggiorno;
E col figlio tuo possente
Muovi ardente
Qui tra noi tuo carro adorno.

A

NIGELLA

Tu vuoi ch' io canti, oh Dio!
Di che cantar degg' io?
Forse di tua pietà?
Ah che in codesto petto
Non ebbe mai ricetto
Altro che crudeltà!
Dunque cantare io voglio
Di quel superbo orgoglio,
Che intorno al cuor ti sta;
Al quale io non so come
Abbia tu posto il nome
Di onor, di castità.
Dunque un ghiaccio del cuore,
Un nemico di amore,
Un odio, un' empietà,
Da te sarà chiamato
Col nome venerato
Di bella purità?

Alma disamorata,
Inumana ed ingrata
Sempre quella sarà,
Che vivendo languire,
E languendo morire
L'amato ben farà.

Ah tu mi giri altera
Quella pupilla nera,
E poi ti volti in là!
Ah mio destin perverso!
Ecco ch'io muto verso;
Torna, deh torna in qua.

Bella su notte bruna
È l'argentata Luna,
Che per lo ciel sen va:
L'altre lucenti stelle
Tutte apparir men belle
L'almo suo raggio fa.

Ma grazioso pastore
Arse per lei d'amore,
E ritrovò pietà;
Or vedi il giovinetto
Dolce pigliar diletto
Di celeste beltà.

Bella è l' Alba vermiglia,
Del Sol fulgida figlia,
Che in oriente appar;
Al suo venir lucente
Si fa lieto e ridente
Il ciel, la terra e il mar.
Or questa Dea sì bella
Amò .... Ma, mia Nigella,
Ove ne fuggi tu?
Ella è da me sparita:
Amor porgimi aita;
Oh Dio non posso più!

LA

RICAMATRICE

ANACREONTICA

O Nina, a te che sei
Luce degli occhi miei,
Spirto di questo core,
A te concesse Amore
Sopra ogni core e ogni alma
La corona e la palma.
Nelle tue rosee dita,
Bella virtù gradita,
È di tesser lavoro
Con fil d' argento e d' oro;
Il quale or rappresenti
Fiori vaghi e ridenti;
Or formi in aria augelli
Al volo agili e snelli;
O per selve e dirupi
Cervi, conigli e lupi;
O per verdi campagne
Bovi, pastori ed agne;
O di notte sul fiume
Il pescator col lume,

Che colla sua forcina
Verso l'onda si china,
Vibra il colpo, e sul lito
Vede il pesce ferito.
Così vivo il dimostra,
Nina, quest' opra vostra,
Ch' io m' appresso a quel fiore
Per rapirne l' odore:
Quell' augellin non pare
Ch' or or voglia volare?
Quel cervo fuggitivo
Non par che passi il rivo;
E, raddoppiando il salto,
Levi lo spruzzo in alto?
Mira sopra quel masso
Starsene a capo basso
Quel pastore, e dormire;
Ecco intanto salire
Da quel vallon più cupo
Verso l' agnello il lupo:
Ah ch' io bramo destarlo,
E del rischio avvisarlo;
Or or tutto gli ammollo
Con questa linfa il collo.
Nina, o mi tien' la mano,
O ch' io bagno il villano.

Oh come corri in fretta
Con la man furiosetta,
Per toglierm i di mano
L' onda ! ma corri in vano :
Perch' io, che son pietoso,
Al pastor dormiglioso
Collo spruzzo improvviso
Vo' dar del lupo avviso.
Ah, tu ridi amorosa,
Bella Ninfa ingegnosa,
E colla man t' avventi
Alla mia mano, e tenti
Rapirmi semplicetta
La piena bomboletta.
Grazie al cielo una volta,
Nina mia, ti ci ho colta;
Non ti dissi jerisera,
Ricamatrice altera,
Quando ti chiesi in vano
La delicata mano,
Che sarebbe arrivato
Un punto desiato,
Nel qual tu non pregata
Me l' averesti data?
Vedi, che questo punto,
Bella mia Nina, è giunto.

CANZONE

Folle Amante, e che fa i
Nascondi il tuo dolor,
Nè dire a Fille mai,
Ch' ella t' accese il cor.
Sarian preda de' venti
I tuoi caldi lamenti,
E chiederesti in vano
Da lei quella mercè,
Ch' ella accordar non de'.
Da troppo alto lignaggio
La tua Beltà discese,
Per accoglier cortese
L' umile tuo servaggio.
E troppo bello ha il volto,
E troppo bello il core
Per lasciarti languire,
Per lasciarti morire
In disperato amore.

D' amarla io non ti vieto,
Ma languisci in segreto,
E in muta maraviglia
Bevi i sguardi possenti,
Le vive fiamme ardenti
Di quelle accese ciglia.
Sian chiusi i tuoi sospiri
Nell' infiammato petto,
E, in mezzo a tuoi martìri,
Non domandar diletto,
Non implorar pietà.
Anzi a veder preparati
Tua vaga incantatrice
Rendere, oh Dio, felice
Un più beato giovine
Col don di sua beltà;
Che mille e mille veneri
Di quel suo volto amabile,
Che mille e mille grazie
Di quel divino spirito
Nè pure ammirerà.
E lei fredda e tremante
Abbandonarsi intanto
Nelle languide braccia
Di sposo non amante,
Che dalla rosea faccia...

Ma tu piangi? Ah quel pianto,
Che amor, pietà ti spreme,
Tergi, e serena il ciglio;
Pensa con qual periglio
Ella potria comprendere
L'alto amoroso incendio,
Che ella, e le Muse insieme
Inspiraron in te.

AD UNA ROSA

Vanne, amabile Rosa,
A lei, che disdegnosa
Disprezza amore, e perde
A se l' età più verde,
E a me consuma il core.
Dille, che miri in te,
In te leggiadro fiore,
Il ritratto di se.
Dille, io son giovinetta,
E giovine sei tu;
Ma nostra gioventù
Oh come il volo affretta!
Dille, quella beltà,
La qual non si produce,
Anzi fugge la luce,
Alcun pregio non ha.
Ed io vermiglia Rosa
Se fossi sempre stata
Nella mia siepe ascosa,
Con tutti i pregj miei,
Adesso non godrei

La gloria desiata
D' adornarti il bel sen.
Dille, ch' ella esca fuore,
Ed il mondo arricchisca
D' un novello splendore;
Ma che non arrossisca,
Se ognuno la rimira,
Se ognuno la desira.
Ciò detto, di repente
Cadile a' piedi, e muori;
Acciò che ella rimiri
Ne' tuoi perduti onori,
Nel tuo misero stato
Delle cose più belle il comun fato.

IL
SOGNO

Già nell' umido seno
Il Sol chiaro e sereno
Tenea l' amabil Teti;
E i minori pianeti,
E l' argentata Luna
Vincean la notte bruna.
Quand' io, ferito il core
D' ardentissimo amore,
Lasciai l' odiate piume;
Ed al notturno lume
Verso le fortunate
Care mura beate,
Ove il mio ben risiede,
Drizzai tacito il piede.
Girai tre volte e sei,
Nè vidi mai colei,
Che qual ridente stella
L' ombre disperge, e abbella
Colla sua luce pura
La fosca notte oscura.

Indi, acceso di voglia,
In sulla fredda soglia
Posai languido è stanco
Il travagliato fianco;
E fra me sospirando
Dicea bramoso: e quando
Nina, veder mi fai
I tuoi lucenti rai?
Nina cara, amorosa,
In questa notte ombrosa,
Nina gentile e vaga,
I miei desiri appaga.
E qui s' illanguidiro
Le palbebre, e si uniro;
E 'l sonno dolcemente
Nell' affannata mente
Di nera ombra Letea
Ogni cura aspergea.
Quand' ecco a me d' avante
In pietoso sembiante
(Oh sogno almo e beato,
Sogno soave e grato)
Giunse vaga e serena
A sedar la mia pena
La beltà pellegrina
Della mia cara Nina;

Ch' ha nel volto gentile
Tutti i fiori d' Aprile;
Nelle labbra ridenti
Perle, e rubini ardenti;
Nelle mammelle intatte
La bianchezza del latte;
E nelle luci belle
Lo splendor delle stelle.
Allora in atto umano
Stese la bianca mano
Sulla mia testa china,
E crollandola, inclina
(Disse) la notte omai,
E tu dormendo stai?
Svegliati, ch' io son teco;
E sul vicino speco
Dove uom mai non veggiamo,
Andiam, mia vita, andiamo.
Indi tutta cortese
Per mano ella mi prese;
Ed io guardando fiso
Quell' angelico viso,
Stringea la delicata
Dolce mano adorata,
E dirle mi parea:
Mia bellissima Dea;

Dolcissimo ben mio,
Io pur, come desio,
Son teco, e te rimiro,
E teco ardo e sospiro.
Teco nel monte Etneo,
Qualora il gran Tifeo,
Dal grave peso stanco,
Muta l'immenso fianco;
E, quando ancor tu voglia,
In sull'orrenda soglia
Delle Tartaree porte
Incontrerò la morte.
Allor sorrise un poco,
E mi disse: nel fuoco
Vo' condurti, o mio core,
Ma nel foco d'Amore.
Nel mare, sì nel mare,
Qualor più fiero appare,
Vo' condurti a diletto,
Ma nel mar del mio petto.
Alla morte, alla morte;
Ma non già nelle porte
Dell'infernale ardore,
Alla morte d'Amore.

LA

NOTATRICE

Io me ne stava in fondo
D' una cava spelonca al mare in riva,
E dell' ondoso mondo
Al popol notatore
Con amo adescatore
La dolce vita insidiando giva,
E già traeva fuore
Dall' umido elemento
Colla squamma d' argento
Un pesce palpitante:
Quand' ecco a me davante
Vergine comparire
Di grazia e di beltà fresca e ridente,
Che sì mi prese a dire.
Tu pescatore, intanto
Che io mi bagno in quell' onda,
Serbami sulla sponda
Questo serico manto.

4

Sì disse; e lieta colle man di rose
In bel nodo compose
L' inanellato crine,
Che nero nel confine
Di quel volto nevoso
Con risalto grazioso
Spargea luce e vivezza
Sull' opposta bianchezza.
Poi si sciolse la vesta, che ristretto
Tien l' avorio gentil dell' alto petto:
Tolse al collo il monile:
Poi sull' algoso masso
Lasciò cadere abbasso
La veste più sottile.
Qual nella selva Idea
All' antica tenzone
Apparve Citerea
Con Pallade e Giunone;
Tale a questi occhi miei
Si fe' veder costei,
Che si gettò repente
Entro del sen marino,
Dove velocemente
Colle candide braccia
Ella spumoso si facea cammino.
Or in mar nascondea

Fresche rose del volto,
Or veder mi facea
Vivace avorio in molle spuma avvolto.
Alto battea talora
Coll' una e l' altra mano
Sopra il ceruleo piano;
E l' onda ne gemea bianca e sonora.
Notava ella ridente
Con occhio nero, e verso il ciel sereno
Volgea soavemente
I candori del seno.
Se mai l' onda marina
Il volto le copriva,
Ella subito apriva
La bocca porporina;
E 'l mar scendea contento
Nella conca amorosa:
Ma per breve momento
Egli colà si posa;
Perchè la bella Notatrice in alto
Il fa volar colle gonfiate gote
Fuor delle rose, onde fiorisce il labro;
E 'l flutto innamorato
Ricade in stille più minute e chiare,
E ritorna a bagnare
I fiori di quel volto delicato.

Poichè stanco e leggiero,
Dall' umido sentiero
Il piè rimosse al fine;
E le tenere brine,
Le rose, le viole, e l' infinito
Suo tesor di bellezza
Nudo apparve sul lito,
Pien d'alta maraviglia,
Io dicea nel mio core:
Certo costei somiglia
L' alma madre d'Amore,
Quando dall' onde uscita
Con le candide dita
Spremea l'umide chiome.
Oh! come presto, oh come
Verso la bella io corsi,
E pure, e pur le porsi
La custodita veste,
Che quel candor celeste,
Spettacolo d' amor, tosto coprlo:
Poi le dissi, idol mio,
Vedi, che noi siam soli in questo scoglio,
E che il Sol sotto l' onde
Del mare omai s' asconde:
Or, bella Ninfa, io voglio . . .
Non mi lasciò seguir, che ella sdegnati

Occhi girommi altera,
Occhi nell' ira ancor soavi e grati;
Poi mi ruppe la canna pescatrice,
E 'l pesce moribondo
Gettò nel mar profondo,
Me lasciando infelice,
E piangente nel cuor la doppia offesa
D'aver perduto il pesce, e Lei non presa.

CANZONETTA

In sul mattin sereno
Vidi la mia Licori,
Che si adornava il seno
Di rugiadiosi fiori.
Le rugiade io mirai,
Che ne' fior si struggeano,
E dolce discendeano,
Nel petto palpitante;
E quando, e quando mai,
Io sì fedele amante
Avrò tal libertade?
Fortunate rugiade!

CANZONETTA

Voi, freschi venticelli,
Spirate dolcemente;
Voi, limpidi ruscelli,
Scorrete soavemente;
Voi, delicati fiori,
Intorno a lei crescete;
Voi Ninfe, e voi Pastori,
Taciti il piè movete;
In quella valle ombrosa
La mia Fille riposa.

TIRSI E AMARANTA

EGLOGA

Tirsi diceva un giorno ad Amaranta:
Ah se tu conoscessi un certo male,
Che ci piace, e c' incanta:
Non è ben sotto il cielo,
Che ti paresse, o bella, a quello eguale.
Io, che già ne son pieno,
Ten vogliò adesso inebriar il seno:
Ricevil dunque, e non aver timore,
Ch' io ti voglia ingannar; e come mai
Amaranta ingannar Tirsi il pastore?
Gli risponde la Ninfa: Or dimmi come
Questo tuo male ha nome?

TIRSI.

Noi lo chiamiamo Amore.

AMARANTA.

Il nome è bello;
Ma dammi un contrassegno, acciò ch' io possa
Tra gli altri mali riconoscer quello.
Dimmi, che si sent' egli?

TIRSI.

Una tal pena

Così soave e cara,
Che presso a quella ogni gran gioja è amara.
Piace lo stare ascosa
Soletta in valle ombrosa,
Non vista dalle genti,
Lontana dagli armenti.
Se tu ti specchi al fonte,
Non vedi la tua fronte:
Se tu ti affacci al lago,
Vi miri un' altra imago:
Al bosco, al colle, al prato
Questa t' è sempre a lato:
Non vedi se non lei,
Per gli altri cieca sei.
È nel nostro villaggio un pastorello,
Che al semplice apparire
Ti fa tutta arrossire,
E tu sospiri, quando pensi a quello,
E non si sa perchè, pur si sospira:
Si teme di vederlo, e si desira.
Qui, riscossasi alquanto,
Oh oh, disse la vaga Pastorella,
E questo è il mal, che tu mi lodi tanto?
Non m' è cosa novella:
Già lo provo, e lo sento.
Tirsi a questo parlar credeasi giunto

Al sospirato punto ;
Quando questa soggiunse : io ben ravviso
Che provo tutto questo per Floriso .
Alla risposta semplice, ed acerba ,
Cadde il povero Tirsi tramortito
Sul terreno fiorito :
Ella fugge , e lo lascia in mezzo all' erba .

PER NOZZE

ANACREONTICA

No, che non sei beato,
Perchè il ciel t' abbia dato
Un bel corpo, un bel core,
Grand' oro, e grande onore:
Ma ben tu sei beato,
Perch' oggi il ciel ti ha dato
Questa nobil Donzella,
Di cui non vidi ancora,
Tra le belle di Flora,
La più graziosa e bella.
Ora, che Amor ti ha unito
A sì gentil Fanciulla,
Il tuo bene è compito,
Nè ti manca più nulla.

LA

PROTEZIONE DEL PIÙ FORTE.

FAVOLA

Un Uom già fu della campagna amante,
Che possedeva alla città vicino
Fiorito, verdeggiante,
E da lui coltivato ampio giardino.
Siepe folta e spinosa
Cingealo intorno intorno:
Colà dentro crescea tutta odorosa
D' acque la sera aspersa,
E di rugiada allo spuntar del giorno
Menta, dittamo, e persa;
Di queste erbe ei faceva i dì di festa
Da portarselo in petto
Alla sua Margherita un bel mazzetto.
Questa felicità
Da una lepre turbata
Fece sì, che al Signor della città
Il nostro Galantuom portò querela.
Questa bestia malnata

Entra, disse, Signor, mattina e sera
Nel mio giardino, e lì senza rispetto
Calpesta i fiori, e mangia l'insalata;
Io tesi per finir questa billera
All'ingordo animal più d'un archetto;
Ma delle trappole,
Che io tendo, ridesi,
Bastoni, e ciottoli
Seco ci perdono
Tutto il lor credito:
Per me lo credo un Mago. Un Mago, oibò,
Rispose il Sire; e quando fosse un diavolo,
V'assicuro che Po, Tigre, e Giordano
Faranno in modo, che del vostro cavolo
Più non godrà quest' animal villano.
Noi ci verrem dimani
Con armi, con lacchè, cavalli, e cani.
Fatto così l'accordo, ecco ch' ei viene.
Cani sciolti, e in catene,
Cacciatori, e bracchieri,
Can da fermo, e levrieri,
E cavalli, e lacchè
Tutti conduce il buon Signor con se.
E ben, disse al padrone,
Facciam pria colazione;
Veduto ho i vostri polli, e son ben teneri,

Vostra figliuola è questa? Al primo aspetto
Vi dico, o galantuom, che è tempo omai
Che vostra figlia armi a un marito il letto;
Accostatevi a me, bella fanciulla,
Ditemi in confidenza,
Non vi parrebbe molto saporito
Un pezzo di marito?
E dicendo così fa conoscenza
Con quella giovinetta:
Se la fa sedere a lato,
Poi la piglia per la mano,
Sale al braccio, e poi pian piano
Al fazzoletto,
Che copre il petto,
Stende le dita:
La giovinetta allor tutta arrossita
Si difende con rispetto;
L'accorto padre n'ha gran dispiacere,
Ma bisogna tacere.
Qui rizzandosi, oh via
Vediam, diss'egli, pria
Tutta la vostra casa: eccoli in sala,
Scendon le scale, giungono in cantina,
Contan le botti piene, indi rimontano,
E finalmente arrivano in cucina.
Questi vostri presciutti

Son eglino vecchi tutti?
Hanno una cera d'essere squisiti.
Sono al vostro comando: ed io, riepose
Il nobile Signore,
Li prendo di buon cuore.
Fa colazione intanto,
E seco mangia tutta la famiglia,
I cani, i cacciatori,
Cavalli, e servitori,
Tutta gente di buona dentatura:
Comanda a dirittura
In casa di quell'uom, beve il suo vino,
Ed accarezza la sua bella figlia.
Succede al mangiamento
De i cacciator l'orribile imbarazzo;
Fan trombe e corni un orrendo schiamazzo,
Che d'ogn'intorno ne risuona il lito:
Onde il buon Uom solo alla quiete avvezzo
Attonito rimane e sbalordito.
Il peggio fu, che misero a soqquadro
Erbe da far minestre, erbe odorose:
Addio ogni più bel fiorito quadro,
Addio lattughe tenere e gustose.
Scovan la lepre, che si stava ascosa
Tra verde e folta malva;
Volan frecce per l'aria: ella paurosa

Schiva fuggendo i colpi, e al fin si salva.
Qui tutto ardente il Sire
Volto a' suoi, disse: olà mie genti aprite
Questa siepe, che io voglio
Uscir di questo imbroglio
Senza tornar indietro, e senza scendere
Dal mio cavallo. Allor tutti coloro
Fecero così ben questo lavoro,
Che il pover' Uom dicea, ma sospirando:
Questi sono i favori,
Che fanno i gran signori.
Essi però, tagliando
Alla peggio la siepe, il lascian dire:
E in men d'un' ora fer sì gravi danni,
Che le lepri d'un regno insieme unite
Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent'anni.
Principi, se fra voi sorge mai lite,
Non chiamate in ajuto un Re possente;
State all'erta, avvertite,
Ch'ei non s'impegui nelle vostre guerre,
E che non entri nelle vostre terre.

IL LEONE
E
LA VOLPE

FAVOLA

Volle un giorno il Leone
Tutta quanta conoscer quella gente,
Di cui il Ciel l'avea fatto padrone.
Non fu selva orrida e oscura,
Che non fussene avvisata,
Circolava una scrittura
Da sua Lionesca Maestà firmata:
E lo scritto diceva,
Che per un mese intero il Re teneva
Corte plenaria, e principiar dovèasi
Da un bello e gran festino,
Dove un certo perito Bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlicchino.
In tal maniera il Principe spiegava
La sua potenza al popolo soggetto.
Ma ecco omai, che la gran sala è piena;
Che sala! Oh Dio, che sala!

5.

Ella era anzi un orribile macello
Sanguinoso, e fetente
A tal segno, che l'Orso
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò, poco prudente.
Spiacque il rimedio: il Re forte irritato
Mandò da ser Plutone
Il signor Orso a far il disgustato.
Lo Scimiotto approvò
Questa severità,
E di Sua Maestà
La collera lodò;
Lodò la regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco, e quell'odore
Sovra l'ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal Principe accorto
Ben presto gastigata;
Già lo sfacciato adulatore è morto.
La Volpe eragli accanto:
Or ben, le disse il Sire,
Dimmi, che ne di' tu? parlami chiaro,
Tu vedi, io non voglio essere adulato.
La Volpe allor: Sua Maestà mi scusi,
Io son molto infreddata, e l'odorato
Ho perso affatto,

Ond' io a giudicar atta non sono,
Se questo odore sia cattivo, o buono.
Di tal risposta il Re fu sodisfatto.
Voi, che in corte vivete,
Apprendete, apprendete;
Non siate troppo aperti adulatori,
Nemmen troppo sinceri parlatori;
E se volete alfin passarla netta,
Una scusa, o'l silenzio
Sarà sempre per voi buona ricetta.

IL LUPO

FAVOLA.

Un Lupo tutto pien d' umanità,
(Se pur di tali se ne trova al mondo)
Sulla sua crudeltà,
Ch' esercitava per necessità,
Fece un pensier di reflession profondo.
Son odiato, dicea; da chi? da ognuno:
Comun nemico è 'l Lupo,
E cacciatori, e cani,
E pastori, e villani
S' adunan tutti per la sua rovina,
Odiano tutti a morte
La sua voracità, la sua rapina.
Per questo l' Inghilterra
Fu di Lupi spogliata,
E per tutta la terra
Questa misera testa è taglieggiata.
E tutto ciò per un asin rognoso,
Per un putrido castrato,
Per un can magro e pulcioso,
Senza i quali potea
Leggermente passarla il mio palato.

E ben non mangiam più di queste cose,
Paschiam più tosto per le piagge erbose,
Rompiamci i denti,
Foriamci i labbri,
Forte rodendo
Spine pungenti,
E se bisogna ancor moriam di fame:
La morte è minor male
Dell' odio universale.
E dicendo così, quattro pastori
Vide al lor gregge accosto,
Che tra l' erbette e i fiori
Si divoravan un agnello arrosto.
Oh, disse tutto allegro, io mi rinfaccio
Degli agnelli la carne,
Ecco, che i lor guardiani
Ne mangian essi, e poi ne danno a' cani:
Ed iò Lupo sarò sì scrupoloso,
Che non vorrò mangiarne?
No, per dio, no; sarei troppo pietoso.
Passerà l' agnellino,
Ed io lo sgozzerò,
Non solamente lui,
Ma la madre, ch' ei poppa,
E l' padre insieme, che lo generò.

Il Lupo avea ragione,
Perchè l' uomo a lui parve un animale
Di tutti il più crudele,
Che le bestie più quiete ed innocenti
Si fa passar fra' denti,
Senza rispetto, e senza compassione.

LA
DONNOLA
E IL
GATTO

FAVOLA.

Verso oriente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama
La Donnoletta
Del palazzo d'un giovine Coniglio
Tutta lieta s' impadronì.
Nell' acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò,
Giusto nel tempo che il Coniglio stava
Tra valli amene, e rugiadosi prati
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco, e a suo bell' agio
Sen va verso il suo palagio.
Avea la Donnoletta agile e destra

Messo il muso alla finestra :
Numi ospitali , e che vegg' io là drento ?
Disse tutto scontento
Lo scacciato animal dal patrio tetto :
Olà madama , che si sbuchi fuore
Senza rissa , e rumore .
L' accorta Dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose , che la terra
È del primo occupante .
Bel soggetto di guerra
Questo sarebbe stato
Tra la Francia , e l' Impero ,
Da far versare il sangue a un mondo intero ;
Ma perchè ognun di loro era privato ,
Ed ambedue ben povere persone ,
Fu la bella quistione ,
Lasciato il guerreggiar , messa in trattato .
Vorrei sapere adesso ,
Dicea l' usurpatrice ,
Qual legge , qual statuto
N' ha per sempre il possesso
A Gianni , a Pietro , a Paol conceduto ,
E finalmente a te ,
E non più tosto a me .
Quivi Giovan Coniglio

Allegò l'uso, e la consuetudine;
Questa, rispose, me ne fa padrone,
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l'ha;
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.
E ben, e ben, monsù,
Che importa adesso stare a tu per tu;
Rimettiamla in un terzo; e questo sia
Il Dottor Mordigraffiante.
Questo era un gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita;
Un buon uomo tra'gatti, e di coscienza;
Di sguardo malinconico e coperto,
Nero di pelo, agile, membruto,
Giudice a fondo, e nel mestier esperto:
Gian Coniglio per arbitro l'approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
Dell' unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: vi consoli
Il ciel, o miei figliuoli,
Come io vi metterò presto d'accordo.
Accostatevi a me, perch' io son sordo:

Le gran fatiche, e gli anni
Soglion seco portar simili affanni.
S'accostò l'uno, e l'altro litigante:
Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
Che, il dottorale artiglio,
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la Donnoletta, ed il Coniglio;
Indi se gli mangiò:
E in tal maniera la lite aggiustò.
Lettor, tienti la favola a memoria,
Che se praticherai pe' tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

FRAMMENTO (1)

Perchè pensosa e mesta
Pieghi la bella testa
Verso il candido seno;
E nell'occhio raccolto
Perchè tener sepolto
Quello sguardo sereno,
Sollievo fiammeggiante
D'ogni infelice amante?
Forse novella ingrata
Or or ti fu recata,
Ch'a dispetto del vento,
Di Nettuno adirato,
E del mare agitato,
È giunto a salvamento
Il naviglio sdruscito
Del bel Livorno al porto,
E così non è morto
Il tuo fedel marito,
Ch'altro non ha d'odioso,
Che il carattar di sposo?
Forse quel tuo Pedante

(1) *V. La Nota in fondo delle poesie.*

Sì grosso, e nerboruto,
Sì gagliardo, e fiancuto,
Che a te cotanto piace,
È ritornato in pace.
Colla cognata amante?
Misera giovinetta!
Sempre a temer costretta,
Che 'l valente cognato
Non l' abbandoni ingrato,
Per ir dietro a una chioma
Inanellata e bionda
Di qualche Signorino,
Ch' ei mena alla seconda
A storpiarvi il latino.
Forse lasciò Livorno
Quel vago giovinetto,
Per cui Fiorenza un giorno
Nell' infiammato petto
Di sdegno arse, e d' amore?
Ahi che freddo timore,
Ahi che gelida pena
Corse per ogni vena
A far di ghiaccio il core,
A scolorir sembianti
Di mille e mille amanti,
Quando lucente acciaro

Scese sopra quel ciglio;
E d'un fiume vermiglio
Quei begli occhi inondaro.
Qual dopo amaro pianto
Fe' di Tetide il figlio
L'ira scoppiar più forte,
E di Patroclo ucciso
Ettore in riva al Zanto
Cara pagò la morte;
Tal dal Greco furor tutta commossa
L'innamorata gioventù Toscana
Corse dopo il dolore alla vendetta,
Per cui tremò nel sen di porcellana
L'amaro, e reo caffè di Portarossa.
Non tante nello scudo il fiero Ajace
Aste Trojane là nel mar sostenne,
Quando respinse dalle Greche antenne
Sì funesta agli Achei l'Ettorea face:
Quanti colpi sofferse
Di Misalte la crudele spada,
Tanto che in fine perigliosa aperse
Tra l'Etrusco valore angusta strada,
Per dove poi fuggito
L'eroe micidiale
Parve fiero cignale,
Che sanguinoso dal teatro uscito

Mentre per la città corre veloce,
Nello stracciato orecchio il popol mira
Segni de' denti del mastin feroce.
Sparse intanto la fama in un momento,
Che di quel volto vago e rilucente
Fu lo splendore impallidito e spento,
Che la bocca ridente
Morde il terreno sanguinosa, e guasta;
E che nube di morte omai sovrasta
Del bel fanciullo al fulgido oriente.
Al doloroso avviso,
Il . . . . lasciò fra le lenzuola,
Tutta lagrime il viso,
La bella serva abbandonata e sola
A richiamar nella deserta sponda
Il fuggitivo . . . . Enea,
Odi come adopra in vano
Lamentevole preghiera
La Didone cuciniera.
Il Dragon, che vigilante
Masettante
All'Esperidi velate
Non già guarda i pomi d'oro,
Ma più nobile tesoro;
All'infausto orrendo suono,
Lasciò l'orto in abbandono.

Biancheggiante di trinéso
Bisso sotto verde manto
Lascia il coro strepitoso,
E il solenne augusto canto:
E piangente e malinconico
Corre al caso ogni . . . :
Chiama invano Astrea dolente
Fuggitivo il Senatore
Di pietà ferito il core.
A quei detti ei non pon mente;
Ella allora alza la spada,
Ma il buon uom corre, e non bada.
Non tanti dietro a se condusse Orfeo
Per la Tracia foresta,
Al suono delle corde lusinghiere,
Ombrosi monti colla selva in testa,
Fiumi, tronchi, macigni, uomini, e fere;
Quanti corsero a lato
Del bel Garzon piagato,
E gli fer compagnia fino all'albergo,
A quell'albergo a cui si vede innante
D'Issione la prole mostruosa
Versar l'alma orgogliosa
Sotto la clava d'Ercole pesante.
Greco marmo intenerito
In gentil fianco Adoneo,

Greco marmo ammorbidito
In bel .... Ganimedeo,
Dall'Augel quando rapito,
E al Cignal quando ferito,
Tu non sei più maraviglia,
Tu non sei più dolce invito
Della mente, e delle ciglia
D'ogni nobile erudito.
Il Fanciul, ch'oggi è ferito,
Assai più del morto Adone
A se trae l'erudizione.
In mirar quel largo seno
Affannoso e palpitante,
Che di spirito ripieno
Manda al labro aura anelante,

. . . .

. . . .

E nel labbro è morto il fiore,
Cui diè Venere il colore.
L'antiquario ha nella mente
Marmo antico ed erudito
Da Praxitele scolpito,
Marmo al duol reso obbediente,
Che figura il bel Giacinto
Quando, ahimè, da Febo è estinto.
In mirar l'onda vermiglia,

Che cadendo ricopriva
Il bell'arco delle ciglia,
E la luce semiviva,
Che tra guance iva sfiorite,
E tra labbra impallidite
Al bel collo in pria nevoso
D'atro sangue or nero e tinto,
Angoscioso, sospiroso
Tutto il .... ad una voce,
Questo è Abel, dicea, dipinto
Dal pennel di Guido Reno,
Quando sotto il colpo atroce
Del Fratel veniva meno.
Nel mirar non più gioconda
Di bei raggi tesoriera
La palpebra, che circonda
La pupilla or non arciera,
Come in van l'occhio difende
Dall'amor che d'alto scende,
E nell'occhio il raggio è fioco,
Cui die' Amor tutto il suo foco.
Troilo par, disse il Togato,
Quando sull'altar Febeo
Per amor cadde svenato
Dalla prole di Peleo,
Crudel sempre, e ferreo cuore

E nell'ira e nell'amore.
Barbara educazione,
Diss'allora il Pedante,
Fu la sola cagione
Che Troilo schizzinoso
Ucciso fu dal disprezzato amante.
Ah Ciel! fuss'egli stato
Dai Pedanti d' Atene o pur di Flora
Gentilmente educato,
Io sto per dir che viverebbe ancora.

PER SUA ECCELLENZA

MILADY WALPOLE

IL TRIONFO DELLA RAGIONE

ODE

Te, che i torbidi tumulti
D'aspre menti affreni e reggi,
Ch'alme atroci e spirti inculti
Di ragion pieghi alle leggi,
Di virtù, di pace amante,
Te vogl'io, lira sonante.

Tu traesti, in man d'Orfeo,
D'Ebro al margine frondoso
Fin dal ghiaccio Rodopeo
Popol fiero e sanguinoso,
Tra le nubi d'Emo involto,
Mostri orrendi in uman volto.

Scorse armonica dolcezza
Tra selvaggi orridi affetti,
E l'indomita fierezza
S'ammollì ne' crudi petti:

Poi tra gioja e tra stupore
Imparò leggi d'amore
Leggi eterne di sapienza,
Di concordia, e di mercè,
Che alla dolce violenza
Di tue corde Orfeo mescè,
Occuparono gradite
Menti alpestri implacidite.
Sacro interprete dei Dei,
Io da te la lira prendo!
Guida il cielo i versi miei;
E a virtù già l'alme accendo,
A virtù ch'arde divina
Nel bel sen d'alta Eroina.
Ivi in dolce maestà
Coronata di splendori,
Vincitrice di terrori
La Ragione in trono sta.
E da lei guidati e retti
Anco i più tiranni affetti
Non disdegnan servitù;
Che tra quelle auree catene,
Quel che è mal risorge in bene,
Quel ch'è vizio esce in virtù.
Ella a forza di luce e di fuoco
I più fieri dell'alma tormenti,

Gli odj taciti, e l'ire frementi
Muta in riso, in amore, ed in gioco,
Contro il mal che dal fato discende
Arma il cuor di costanza ridente;
Contro il mal che dall'uomo dipende
Di prudenza fa scudo alla mente;
Onde frode maligna, e forzata
Bea la morte a virtù preparata.

Gioja candida che ride
All'altrui grazia e beltà,
Ricco amor, che si divide
In altrui felicità.
Calma limpida è la fè
A noi dolce, amara ai re,
Ragion sparge entro a quel cor.

Alme al ciel dilette e care
Per tai vie san solo amare,
Meritar così l'amor.
Sale al volto, e quello inonda
D'almo raggio rilucente,
Onde gioia è più gioconda,
Onde grazia è più ridente.

A bellezza (ed ella il sa)
Ogni cuor si piega e cede:
Ma perchè? perchè si crede
Viva imagin di bontà.

Sai perchè suoi dolci accenti
Son dell'anime il piacer?
Ella sa l'arte e i momenti
Di parlare, e di tacer.
Che se tacita ella ci ode,
Quel silenzio è nostra lode,
Che se grata ella risponde,
Quel parlar gioja diffonde.
Verità dolce ridente
Primavera è della mente.
Se di sorte iniqua e dura
Dallo stral piagato sei,
Del tuo duol lascia la cura
Alle Muse, al cielo, a lei.
Sai perchè virtude offesa
Trova in lei ricco tesoro
Di magnanima difesa,
E di valida pietà?
Delle Muse il sacro coro
Tra poetico diletto
Svelò a lei, che ne godè,
Del social provido affetto
La gentil necessità.
Della sua patria gloriosa
L' alte imagini ella imita,
Che possente e generosa

È dei regi oppressi aita :
Or ne' dolci affetti suoi ,
Siete voi gli oppressi eroi .
Alme belle , oh quanto puole
Tenerezza entro a quel petto !
Se al penar vostro si duole ,
Quel dolor si fa diletto .
Se fra tenebre ella mira
Oppression livida e nera
Tender l'arco , e còr di mira
Alma candida e sincera ,
Per valor scopre tremendo
D' aurei lampi immenso scudo ,
Vola il raggio , il nembo orrendo
S' apre , ed ecco il mostro ignudo .
Dalla man fredda e tremante
Della furia anguicrinita
Cade l' arco , e in un istante
Fredda resta ed impietrita .
Benchè in quel marmoreo aspetto
Pur vi sembrino viventi
Tetro orror , odio , e dispetto ;
Non temete, alme innocenti .
Se vi par che al teschio intorno
Medusei fischin serpenti ,
In quegli angui è spento il giorno ,
Non temete , alme innocenti .

CANZONE.

O Dea dolce amorosa,
Che di soave ardore
Infiammi il cielo, e il primo amante accendi;
E, fatta all'uom graziosa,
Togli al divin furore
L'armi di mano, e più benigno il rendi
Colla celeste face.
Sallo il cielo, ove attendi
A riscaldare i petti
Degli almi spiriti eletti,
Portando ovunque vai concordia e pace;
Sassel la bassa terra,
Che uscì per te da così lunga guerra.

Tu primiera rompesti
L'infrangibil diamante,
Che le porte del ciel chiuse tenea;
Che dai cori celesti
Qui d'amore avvampante
Scendesse un Dio fu tua grand'opra, o Dea.
Dell'irritata Astrea,
Nel ciel forte guerriero,
Tu puoi sola addolcire
I giusti sdegni e l'ire,
E renderla men rigida e severa;
Te or, Pietà, vorrei,
Che del divino cuor regina sei.

Lascia dunque del polo
L'eterne sfere ardenti,
Sedi beate all'alme elette e sante,
E là dirizza il volo,
Dove l'onde correnti
Rivolge il Nilo rapido e sonante:
Qui della fede Atlante,
Marco il campione invitto,
Dolce cura, e consiglio
Dell'increato Figlio,
Da mille strali ahimè cadrà trafitto,
Se tu, bella Pietade,
Non ti opponi al furor di mille spade.

Ovunque il passo stende
Il generoso Figlio
L' empia turba crudel li segna l' orme :
Son di lei meno orrende
Nel lor feroce artiglio
Le Tigri infuriate, e l' Orse informe.
Già freddo e pigro dorme
Quel suo Leon guerriero,
Ed il vigor natìo
Tutto posto in oblìo
Non è qual pria sì minacciante e fiero,
Onde potranno gli empj
Far di lui senza tema acerbi scempj.
Se a te l' eterna Mente
Ha concesso il governo
De' petti umani, e l' amoroso impero,
Tempra l' impeto ardente,
E nel rabbioso interno
Di questa turba rea placa il pensiero,
Che qual torrente altero
Accresciuto dall' onde
Spumante e minaccioso
Sen va precipitoso,
E seco trae alberi, armenti, e sponde;
E già sul capo augusto
Del grand' Eroe trabocca il flutto ingiusto.

Ahimè, figlia d'Amore,
Sagrosanta Pietade,
Quale è questa ch'io veggio orrida scena?
Marco, il nobil Pastore,
Ecco che oppresso cade,
Nè turba il ciel la luce sua serena:
Ahimè, che larga vena
Dall'impiagato busto,
Che tramortito langue,
Scorre di nobil sangue
A far porporeggiar quel lido adusto!
Ahimè, che il sacro manto
Rosseggia anch'egli lacero ed infranto.
Ma trovi il cieco orgoglio
I più nuovi tormenti,
Che abbia il regno dell'odio, e della sorte;
E tu fatti di scoglio,
Pietade, a' miei lamenti
Tinta nel volto di pallor di morte,
Che il magnanimo, e il forte
Eroe di pura fede
Il cuor cinto e ricinto,
In sul cadere estinto
Nè pur s'ode gridar mercè, mercede;
E morte sì gradita
Altro per lui non è che nuova vita.

Non così dolce il cigno
In sull'erbose sponde
Del bel Meandro sospirando muore,
E il Ciel gode benigno
Alla sua morte, e l'onde
Esultano alle sue voci canore;
Com'or colma d'ardore
Intrepida, e ridente
Di Marco la grand'alma,
Lascia la fragil salma
E'l Ciel gli applaude in nuova luce ardente,
E già con l'ali d'oro
Scende dal Ciel de' Serafini il coro.

Ecco, che a te ne vegno,
O sommo Re del Cielo,
D'Alessandria in morir dice il Pastore,
Abbiasi il basso regno
Il mio terrestre velo,
L'alma sen torni al primo suo Fattore:
E tu, celeste amore,
Che a me dal Ciel discendi,
Saettator fornito
D'alto fuoco infinito,
Con che ogni duro gel spezzi, ed accendi,
Infiamma i freddi cuori
Degl'ingannati miei folli uccisori.

Canzon ch'or mesta piangi, or lieta canti,
Va per queste contrade,
E in flebil suon pietà, grida, pietade.

MADRIGALE

La prudenza ella è un sapere
Ben pigliar la sua misura
Nei vantaggi del piacere,
Che tra noi pose natura;
Senza lei la vita è amara,
Ma con lei la vita è cara.
Se il tuo corto antivedere
Fra la notte del futuro
Si smarrisce e resta oscuro,
Addio anco il tuo piacere;
Ove imagini il contento,
Duro inganno! ivi è tormento.

PER

NOZZE

CANZONE

Vostre son queste tenere
Dolci rime amorose,
Innamorati giovani,
Donzellette vezzose.

Nell'ore chete e placide,
Belle, sol per piacervi
Talor percuoto, ed agito
I poetici nervi.

Canti chi vuol l'Argoliche
Pugne di Zanto in riva;
E chi vuol dell'Olimpiche
Ferventi ruote scriva.

Io che d'intorno sentomi
Fischiar d'Amore i dardi,
Su la Febea testudine
Canto sol labbra, e sguardi.

Rotto il nemico esercito
Sotto le tende amiche,
Canta il guerrier d'indomiti
Destrieri, e di loriche.

Ed il nocchiero impavido
Alla nascente aurora,
Canta di flutti e vortici
In su la curva prora.

Te l'amorosa cetera
Oggi cantar desia;
A te, Donzella amabile,
Le liete rime invia.

Che sull'ale de' Zeffiri
Or vengono portate
Lungo l'arene Adriache
Amiche a libertate.

Canto i vezzi e le grazie
Di due luci serene;
Che ponno il cuor più barbaro
Avvolgere in catene;

E canto l'odorifere
Tue nuziali tede;
E pel sentier poetico
Me solo Amor precede.

Il vanto a tue purpuree
Labbra contende invano
Il più ramoso e nitido
Corallo Americano.

Ed il tesor bianchissimo
De'bei denti somiglia
Terse perle Etiopiche
Dentro natìa conchiglia.

Felice te! lietissima
Fra quante donzellette
Sentiro in sen le fervide
Dolci d'Amor saette.

Non sempre è ver che pascansi
Sol di sospiri e pianti;
Ridon tal volta, e godono
I prigionieri amanti.

Ma mentre io qui col pettine
Batto le corde d'oro,
E alle donzelle, e ai giovani
Apro il Febeo tesoro;

Veggio che i pronti e lucidi
Cavalli il Sol declina
Dentro l'estrema Atlantica
Occidental marina.

Disciogli dunque, o nobile
Sposa, la ricca vesta
Tinta di Tiria porpora,
E di argento contesta.

Solo il sottile e Batavo
Lino odoroso e bianco
Or ti ricopra il tenero
E rilevato fianco.

Nell'ampio letto e morbido,
Di fregi e d' or pomposo,
Bella, ti aspetta, e pregati
L'impazìente Sposo.

Vedrai, che sempre il talamo
No non chiede quìete;
Nè sempre in lui si dormono
L'ore notturne e chete.

Odi che il caldo Giovine
Te alla battaglia sfida;
A vostra pugna placida
Feconditade arrida.

Ma quale ahimè di lacrime
Pioggia i lumi t'abbaglia?
Te forse turba ed agita
Il nome di battaglia?

Questa non è la barbara
E dispietata arena,
Che i gladiator lasciavano
Sparsa di sangue e piena.

Queste non son di Rodope
L'inospite dirupi,
Ove a morte si sfidano
Orsi, leoni, e lupi.

Dimani quando Aquilina
Farà ritorno a noi
Se tai pugne ti piacciono
Mi saprai dir da poi.
Ed io su gli occhi languidi,
E sul tuo crin scomposto
Del tuo guerriero intrepido
Vedrò il valor nascosto.

PER LE NOZZE

CONTARINI

SONETTO I.

Bella Coppia felice, in cui natura
Grazia, senno, onestà di pari accolse,
E l'alma Dea, che degli amanti ha cura,
Tutti i tesori suoi versar vi volse.

Io giurerei che dall'idea più pura
Le vostre anime belle ambo disciolse,
E che con giusta e con egual misura
Da un medesimo esempio ambo le tolse.

Che poscia errando in questa spera e in quella
Giove le vide, e di quel doppio ardore
In cielo ei decretò farne una stella.

Il faretrato Dio per farsi onore
Tolse l'impegno, e disse: opra sì bella
Solo compir si dee per man d'Amore.

PER

LE STESSE

SONETTO II.

Per più bella cagion mai non discese
Dal terzo cielo l'amorosa Dea,
Non quando alla gran lite il cammin prese
Con le due Dive inver la selva Idea;

Nè quando tolse dalle mura accese
Di Troja ardente il suo gran figlio Enea;
Nè quando a fortùnar sue belle imprese
Sì sovente dal ciel ratta scendea;

Come ora a voi, Coppia gentile e bella,
Venir la veggio in compagnìa d' Amore,
Di questa spera discendendo in quella.

Ecco che a lei del più perfetto ardore,
Ovunque il carro volge, offre ogni stella,
Ed ella il reca a inebriarvi il core.

PROLOGO

FATTO PER LA COMMEDIA DEL SIG. DESTOUCHES

INTITOLATA

IL SUPERBO

CENSORE, LISETTA, E POI IL BUFFONE.

CENSORE.

Olà, che indugio è questo? E pur l'un'ora
È già sonata; il popolo s'attedia
In aspettar: perchè non escon fuori
Gli Attori a dar principio alla Commedia?
Questo colla creanza non s'accorda:
Ah comincia a mancarmi la pazienza!
Io non posso veder star sulla corda
Sì numerosa, e sì cortese udienza.
A me par di sognare; olà!

LISETTA.

Signore,
Non v' adirate no.

CENSORE.

Lisetta, a voi
Non s' aspetta la prima a venir fuora.

8.

LISETTA.

Lo so, ma confusione è fra di noi
Nata da una ridicola figura
Giunta in palco testè; de' vostri Attori
Nessuno la conosce: oh che struttura
Di corpo contraffatta! Ella uscir fuori
Volea la prima, è stata una gran pena
Il ritener quel mostro, e poco meno,
Ch' egli non venne ad infamar la scena.
Tentò Pasquin di ritenerlo invano,
Filinto invano oprò sue riverenze,
Io molto oprai col senno, e colla mano,
Licandro sparse invan le sue sentenze,
Quando pien d' albagìa, gonfio di boria,
Con tetra maestà, con fier cipiglio
Giunse al grand' uopo il Conte di Turboria,
Che a un solo sguardo, a un sol girar di ciglio
A quel meschin fiaccò l' audace fronte;
E benchè mal condotto egli minaccia
Di recitare a viva forza, e dice,
Che senza lui non v' è scena che piaccia.

CENSORE.

Chi domine è costui? Direte al Conte,
Che si pieghi ad aver la compiacenza
Di lasciarlo venire in mia presenza.

LISETTA.

Eh lasciate star là questo animale,
Agl'infami suoi detti,
Alle parole oscene e disoneste
Fuggiran da' palchetti
Le vergini modeste:
Che non vedete quante giovinette
In questa favorevole Assemblea
Adornano i casini, e la platea?
Oltre a questo ha un corpaccio,
Che scorre innanzi a lui come un foriere;
Le sue gambe caprigne
Vengono saltellon dietro di lui.
Botte non vidi mai sì sbardellata
Di lascivia sfacciata: or se costui
Viene in danza con noi, non è decoro
Nè mio, nè d'Isabella
Con questo imbratta-scene
L'azione mescolare, e la favella;
Di più gli puzza il fiato, or sbava, or morde,
Or parla in alta frase, or in plebea,
Or tartaglia, ora storpia le parole,
Or dà co' piè certe ceffate sorde:
Senza ragion s'adira,
Senza ragion si placa,
E vedi nel suo viso

Nel medesimo istante, e il pianto, e il riso.
Il riso no, i' volea dire un ghigno
Amaro, sbeffator, laido, e maligno.
Benchè avvezza alla disgrazia
Io non ho tanto coraggio
Da soffrire un personaggio,
Che non ha garbo, nè grazia.

CENSORE.

Con ciglio tempestoso,
Con guardo fulminante
Dentro alle scene il fiero Conte stia,
E dirimpetto a lui mi venga innante
Uomo, o Centauro che costui si sia;
So che in faccia al Superbo
Non ardirà di articolar parola,
O muover gesto, che indecente sia.
Vuo' saper sue ragioni, e chi lo muove
A farci il don delle sue belle prove.
Chi sa, che egli non ceda
All'amabile forza di ragione?
E chi sa, che alla fin non si ravveda?

(1) Bastoni, e ciottoli
Senza pietà
La bestia fetida
Scaccin di qua.

(1) *Di dentro più voci*.

BUFFONE.

Mi dan la caccia come a un orso, e pare...

LISETTA.

Ecco egli viene, io fuggo.

BUFFONE.

Sotto queste
Selvaggie spoglie, e satiresche forme
Un Drammatico Eroe stassene ascoso;
E non mica un Eroe fiacco e dolente,
Come il giovine Ulisse,
Ma tra' forti e felici il più potente,
Che dalle risa fa scoppiar nel trono
La tirannia nel suo crudel sembiante;
Che della frode teatrale in mano
Spezza il calice impuro,
E'l poetico tosco in terra sparge:
Di lascivia gentil, di scherzi amante,
Gioja e delizia delle donne io sono,
Figlio del Caos, e della confusione,
Muovo il sapiente a riso, e l'ignorante.

CENSORE.

Me piuttosto muovete a compassione:
Alfin dopo le tante
Dite chi siete voi?

BUFFONE.

Sono il Buffone.

CENSORE.

Ah ! Tu sei quello, che i piacer più casti
Col dolce tuo veleno infetti e guasti?
Tu sei quel, che alla Tragedia
Colla tua lingua procace
Togli un pianto che ci piace,
Porgi un riso che ci tedia.

BUFFONE.

Io son buffon, non però goffo tanto
Da poter darmi a bere,
Che spiaccia il riso, e che rallegri il pianto;
Se pur la vostra indagatrice mente
Non avesse trovato un nuovo modo
Da farci lacrimare allegramente.

CENSORE.

Piange l'uom, se in finte scene
Per destin vede infelice
Un glorioso e giusto Re.
Chi da lui quel pianto elice?
Geme al duol, piange alle pene
D'un'immagine di se.
Quel dolore è suo diletto,
Suo piacer quella pietà;
Un tuo frizzo, un tuo concetto
Quale allor noja ci dà!

BUFFONE.

Io quel pianto ammollisco, io dal gran peso
Del tragico terror sollevo il core,
Do gioja alla pietà, riso al terrore;
La crudeltà del Fato io disacerbo,
Tolgo l'eroe da morte, e in vita il serbo.
Senza me, poveri eroi,
Guai a voi!
Chi affogato,
Chi acciecato,
Chi dal coltel del genitor svenato,
Tutti dispersi nell' Ulisse andaste;
Non ne rimase in palco nemmen' uno,
E se v'er'io, non ne moria nessuno.
La grazia, il brio, la comica eloquenza,
La compassione d' un dipinto affanno,
Speme, pietà, dolore, ira, e spavento,
Son belle idee, ma non per queste scene,
Il Teatro non è questo d' Atene.
Qui sol stimasi un Buffone,
Che sa far la congiunzione
Tra lo spirito e la carne.

CENSORE.

Che bel piatto!

BUFFONE.

È un zibaldone;

Ma ognun cerca di gustarne.
Quanti siete ad amare i piagnistei,
E del tragico Attore
L' elmata fronte, e il coturnato piè?
Di questo tetro umore
Non ne conto di qui che cinque, o sei;
Tutto il resto è per me.

CENSORE.

Son per il riso anch'io, ma non per quello
D'un sordido buffone,
Che spegne in sen la tragica pietà,
Che fa chinare il ciglio alle matrone,
Ed arrossir le fa.

BUFFONE.

V'è dunque una maniera
Incognita, e straniera,
Da far nascere il brio,
Senza l'ajuto d'un qual mi son'io?

CENSORE.

Questa maniera v'è, v'è questo fonte.
L'aprirà la Commedia questa sera
Nel personaggio d' un superbo Conte.
Pien di fumo, e vana altura
Questo gonfio Cavaliere
Di se stesso ammirator,
Colla tronfia aria e figura,

Colle acerbe sue maniere,
Col fastoso, e fiero umor,
Farà ridere, e perchè?
Tu con subito diletto
Ridi a quel vano difetto,
Che non credi avere in te:
Ma se poi da tanta gloria
Questo Eroe vedrai cader,
E in rovina ir fasto e boria,
Si raddoppia il tuo piacer.
Ride l'uom quando egli mira
In altrui leggier difetto,
Ch'ei non crede avere in se.
Egli allor se stesso ammira;
E con subito diletto
Ride al mal, che in lui non è.
Tutto il comico riso è di qui nato,
Non dalle scioccherie d'uno sfrontato.

BUFFONE.

Pure a vostro dispetto,
Se di bocca mi sdrucciola improvvisa
Una lascivia, un lubrico concetto,
Il popol si smascella dalle risa.

CENSORE.

Non ride allor di te, ride al rossore,
Che copre a voi, Donne leggiadre, il viso

Da un torto fatto a voi nasce quel riso :
Nè tutti rideran : dispetto occulto
Pungerà il cor del padre di famiglia ;
Che quel motto lascivo è un grave insulto
Fatto a lui, alla sposa, ed alla figlia.

BUFFONE.

Ora intendo, Signor, la vostra idea ;
La sposa voi vorreste babbalea ,
E pioppa la fanciulla :
Vi son nel cor ; le belle sempliciotte
Son facili , non sanno negar nulla ;
Io ve le guasto, le fo scaltre e dotte ,
Lor scopro l'arte de' fallaci amanti ,
Io mostro loro il serpentello ascoso
Sotto i bei doni, e sotto i falsi pianti.

CENSORE.

Ma con modo sfacciato , e vergognoso .

BUFFONE.

Io stritolo la scienza,
Cerco parlar coll'ultima evidenza :
La chiarezza è il mio forte .

CENSORE .

La chiarezza offensiva è odiosa a morte.

BUFFONE .

Trovo là pietre, e bastoni,
Quivi un Seneca morale

Con il suo quaresimale
Mi raffibbia riprensioni :
Il Buffon vorrebbe casto,
Il Teatro al certo è guasto:
Dunque addio mie dolcissime petazze
Gonfie di scherzi, e di ridenti nulli,
Gioja delle ragazze ,
Sollazzo de' fanciulli ,
Di comica allegria macchine a vento :
Quanto divertimento
Perde il Teatro !

CENSORE.

E ben, che fate voi
Di coteste vesciche ?

BUFFONE.

Nella flebil Tragedia
Le rompo in viso agl' infelici Eroi,
E sollevo così le lor doglianze :
Nell' allegra Commedia
Ne formo cento amene somiglianze ,
Ridicole , e impudiche ;
Oh fontane di riso auree vesciche !
In mille metamorfosi , e figure
Scaturiscon da voi frizzi , e freddure .

CENSORE.

Questo frizzo cos' è ?

BUFFONE.

Frizzo è una botta,
Che livido non fa, ma punge, e scotta.
Egli è giusto una puntura
Come quella dell' ortica,
Vi dà duolo, alza vescica,
L'uno, e l'altra poco dura:
E se dolce schiribizzo
Di gentil carnalità
Saviamente anima il frizzo,
Tutto il popol riderà.

CENSORE.

Noi ridiam con più giudizio,
Sì ridendo, e allegramente
Noi vogliam sferzare il vizio:
Da sì nobile sorgente
Pretendiam tirar la gioja.

BUFFONE.

Ma se il popolo s'annoja?

CENSORE.

Eh, ne abbiam miglior concetto,
Non si può sì facilmente
Sprezzar l'utile, e il diletto.

BUFFONE.

Ma del riso sganasciante
L'alto applauso strepitoso

Non godrà lo scrupoloso
Sdolcinato Attore amante
Della scena intatta e casta .

CENSORE.

Siam modesti, a noi sol basta
L'aura facil del sorriso ;
A voi Donne ella non guasta
La graziosa aria del viso ,
In là con quella pancia , a che serv' ella ?

BUFFONE.

Dello scenico brio questa è la mamma ;
Rispettate in costei l' onor del Dramma :
E sappiate , che in vece di budella
È gravida di grassi paroloni ,
D' equivoche espressioni ,
C' hanno doppio il mostaccio ,
L' un lascivo in favor del popolaccio ,
Gentil l' altro e garbato
Pei quelli , ch' hanno il gusto delicato .
Qui son nasi sbardellati ;
Qui boccaccie arcisdrucite ,
Qui concetti stralunati ,
Qui son frasi ermafrodite ;
Qui son mille sconciature
D' espressioni tartagliate ,
Che poi formano figure

Di lascivie indovinate :
Queste incontrano l'onore
Della plebe spelacchiata ,
Queste incontrano il favore
Della plebe gallonata .
Qui scaricar vogl' io ,
Della Commedia per maggior decoro ,
Questo di riso teatral tesoro .

CENSORE.

Questo il luogo non è, l'immonda soma
Grave di vizio alle bell'alme infesto,
Scarica pure altrove; un tempio è questo,
Ove adorò virtude Atene, e Roma.

BUFFONE.

Voi mostrate, Signor, poco giudizio:
Siate come son'io savio e prudente,
Schernite la virtù, lodate il vizio,
E piacerete al secolo presente.
Con piacer di tutta Atene
Aristofane buffone
Sulle illustri Attiche scene
Messe pure in derisione
Socrate padre di virtù morale.
Voi direte, ei fece male;
Io rispondo, ei fece bene,
Perch' ei piacque a tutta Atene.

CENSORE.

Noi che abbiamo bisogno per piacere
Alle oneste persone
Dell'ajuto del Vizio, e del Buffone;
Cerchiam la lode, è ver, ma da motivi
Degni di noi, degni di tale udienza,
Non da motti maledici e lascivi.

BUFFONE.

Voi pensate, Signor, troppo altamente
D'una patria selvaggia; il Casentino
Del Tosco suolo è la più inculta parte.

CENSORE.

Mentisci, il cielo a noi largo comparte
Benigno core, e valorosa mente
Capace di virtù, di scienza, e d'arte.

BUFFONE.

Oh che parole risonanti, e gravi!
Io però non ci sto; sì l'indovino,
Queste son tutte smorfie, e voi volete,
Che dell'amabil parto io qui mi sgravi;
Io conosco i miei polli, eh voi fingete.

CENSORE.

E che ho viso d'Ipocrita? Sinceri
Sono i miei detti, ed altrettanto veri.
Così difendo il teatrale onore,
Così risparmio il verginal rossore

Delle fanciulle, e l'alta confusione.

BUFFONE.

Delle fanciulle? Un corno.
Le fanciulle d'oggi giorno
Ne san più delle matrone,
E lor viene il rossor per altre vie
Gustose più delle buffonerìe.

CENSORE.

Via non posso soffrir la maldicenza,
Il maldicente è di cattivo cuore.

BUFFONE.

E pur questa, Signor, piace all'udienza.

CENSORE.

Non può l'odio piacer, l'ira, e 'l livore.

BUFFONE.

Ma se il vostro Superbo sì vantato
Non sarà pillottato
Da maldicenza simile alla tigna,
E dalla mia sì aperta, e si maligna,
Ei vi sarà dal popol scorbacchiato.

CENSORE.

No, noi non lo vogliam scorticar vivo;
Con amoroso cuore,
Con modo ora severo, ora giulivo
Lo sferzeranno a gara
La sposa, la sorella, e il genitore.

Con leggiadra ironìa
Dell'amabil Lisetta il casto amante,
Valerio il giovinetto a quello altero
Della superbia scuoterà il cimiero.
Lisimon vecchio giocondo
Colla sua dimestichezza,
Colla sua semplicità,
Col suo brio al basso fondo
Dalla più sublime altezza
L'albagìa cader farà.

BUFFONE.

Ho già veduto d'ogni vostro Attore
I caratteri, i genj, e le figure;
Poter del mondo, che caricature!
Oh, si faranno certo un bello onore!
Il Superbo ha da star sempre impalato;
Lisimon sempre aperto e imbizzarrito;
Filinto sempre umile e concertato;
Licandro sempre burbero e bandito;
Valerio sempre amante delicato;
Pasquino or'arrogante, or convertito:
E tutti assieme assaltano l'orgoglio
Del Superbo, che alfine.. Eh via, che imbroglio!
La Commedia è sì spinosa,
Ha sì varj, e tanti gesti,
Che da Attori come questi

Mal si può rappresentar.

CENSORE.

Ma l'udienza è generosa;
Purchè un poco si diletti,
Saprà tutti i lor difetti
Facilmente perdonar.

BUFFONE.

I caratteri forzati
Hanno gran difficoltà.

CENSORE.

Son talmente dispensati,
Che nessun dispiacerà.

BUFFONE.

Isabella ha il movimento
Poco grato, e meno sciolto.

CENSORE.

Ha però la voce, e il volto,
Che compensa il mancamento.

BUFFONE.

Egli è ver, che Lisimone
Ha franchezza, è naturale;
Faria bene, e vuol far male.

CENSORE.

Perchè?

BUFFONE.

Aspetta il rammentone.

La ciarliera di Lisetta,
Che a voi m' ha si ben dipinto,
Rappresenti la furbetta
Ben la scena con Filinto:
Ha un mal gesto, a un passo incauto
Io son qui con questo flauto.

CENSORE.

Oh qui no, Signor mio, da questo onore
La dispensiamo; eh via, faccia il favore
D' andarsene, e far presto.

BUFFONE.

Pur vogl' io con tutto questo
Di bei dialoghi lascivi
Animati dal mio gesto
Impepar la scena, e l' atto.

CENSORE.

Su scacciate questo matto,
Via di qui sfacciato indegno;
Del Buffon finito è il regno.
(1) Bastoni, e ciottoli
Senza pietà
La bestia fetida
Scaccin di qua.

(1) *Di dentro più voci.*

BUFFONE.

Andrò, per mitigare il mio destino
Co' Ciarlatani a far da Pulcinella,
Sarò cogl' Istrioni un Arlecchino,
Sciammanato Dottor, scaltro Brighella;
M' adorerà da Ciapo il Fiorentino,
Da Beco freddurajo, o da Pasquella;
Il nobil Venezian da Pantalone;
Durerà sempre il regno del Buffone.

FAVOLETTA

Socrate un giorno fabbricar facea ;
Ed un Censor dicea :
Si può egli vedere architettura
Più scempiata di questa ?
Uno dal naso lungo , e larga testa ,
Oh dio , dicea , che povera figura
Fa quella porta ! Ditemi , il prospetto
Può egli esser più gretto ?
Un terzo raffibbiava : il cornicione
Non ha col resto alcuna proporzione .
Ognuno ci trovava qualche cosa
Da criticar ; ma tutti fur d'accordo
Che la semplice casetta
Fosse un poco troppo stretta :
Oh dio , che buco ; un ci si volge appena !
Piacesse al Cielo , che di veri amici ,
Socrate allor rispose ,
Tal qual'ell' è , potesse un dì esser piena .

„ Socrate avea ragione
„ Di creder troppo grande per costoro
„ Quella piccola e stretta abitazione .
„ Ognun si chiama amico , ma balordo
„ È chi sopra un tal nome si riposa :
„ Il bel nome d'amico è a ognun comune,
„ Ma la vera amicizia è rara cosa .

CANZONE

Sotto il ciglio lusinghiero
Quel bell' occhio nero nero
Briosetto oh come gira!
Tutto intento egli si ferma,
Ora fugge, or si sofferma,
Ora ride, e mai s' adira.
Crudo Amor, quel fiero sguardo,
Io lo dico in tuo dispetto,
È più crudo, è più perfetto
D' ogni tuo più nobil dardo.
Vola, Amor, nel bianco petto,
Là ti posa, e t' accovaccia;
Poi t' affaccia
A ridirmi il tumidetto
Tiepidetto
Avorio schietto,
Acciò ch' io possa cantarlo
Celebrarlo
Coronarlo
Sopra quel dell' alma Dea,
Che dei Dei l' alta assemblea
Racchiudea con tanta sete

Fra le maglie della rete.
S' io t'avessi tra le mani,
Quanti strazj, e quanti brani
Vorrei far di quel tuo core,
Vulcanaccio traditore!
D' esser zoppo egli sapea,
Sapea d'essere un magnano,
Brutto, ruvido, e villano
Da far recere ogni Dea.
Pur si volle maritare
Con la Dea del Ciel più bella,
Con Ciprigna, la donzella,
Che nel Ciel salì dal mare..
Questa povera figliuola
Quando vide il brutto zoppò,
Gridò forte: ah quest' è troppo;
E serrosseele la gola.
Indi tutta disdegnosa
Fuggì l'orrido sembiante;
E di Marte, il prode amante,
Diventò tutta amorosa.

LA
CONVERSAZIONE

CAPITOLO

Io vi voglio far ora un mappamondo
Di tutta quanta la Conversazione;
Vo' che vediate questo fiume in fondo.

Ell'è composta di certe persone,
Che discorron di tutto a maraviglia,
Ed han tutte studiato il Pecorone.

V'è uno, che tra se sempre bisbiglia,
Gestisce largo, e al naso altrui fa vento,
Stringe le labbra, e inalza ambe le ciglia.

Io brucio, o bella, come un lume spento,
Dicea tra'denti; e morirò, se vuoi;
Ma non vorrei morir sì malcontento:

Orsù, muoja Sanson con tutti i suoi;
Ma prego Amor, che questa morte mia
A te faccia quel pro, che il maglio a'buoi.

Indi pieno di rabbia, e bizzarrìa,
Si mette a correr come indemoniato,
Nè si cura di noi, ma passa via.

Io dissi, volto agli altri: oh che peccato,
Che costui sia sì pazzo, e sia sì bello;
Vedete, chi l'avrebbe indovinato?

Quanto lo compatisco, il poverello!
La sua dama per esser troppo onesta
L'avrà forse cavato di cervello.

A questo dir, vidi scrollar la testa
A Donna Lidia, che dovunque appare
Vuol esser la tiranna della festa.

Indi così si messe a ragionare:
S'io vi potessi dir liberamente
Quello che non si può nè dir, nè fare;

E come al lume di candele spente
Il pover uomo . . . Voi direste certo
Egli è impazzito ragionevolmente.

Non dico. . . Ella è una donna di gran merto;
Ma è troppo scaltra in far la babbalea;
E questo giovinotto è poco esperto.

Ed ella in fatti, che lo conoscea,
(Basta non vo' dir male di nessuno)
Di tal semplicità si prevalea.

Il Conte della Valle di Malpruno
Era il suo favorito . . . Oh basta, basta,
Quel ch'io non dico può pensarlo ognuno.

Qui raffrenò la lingua intatta e casta
 Questa nemica della maldicenza,
 Dal dolce labbro, e dolce cuor di pasta.

Uno starnuto senza riverenza
 Qui si sentì suonar; tra quegli, e un tuono
 Direi che non ci fosse differenza.

Io mi riscossi tutto a quel frastuono;
 Mi volto indietro, e vedo un uom nasuto,
 Che incominciava un più giocondo suono.

Signor, diceva a quel dello starnuto,
 Auguro una mazzuola criminale
 Sopra codesto capaccio cornuto.

Sicch'egli impari ad esser men bestiale;
 Nè starnutisca più con quel rumore,
 Che 'l terremoto nol farebbe eguale.

Non v'è rispetto per queste Signore?
 Viene in veste da camera e in pianelle,
 E poi lor fa questo armonioso onore.

Io son fatto così, rispose; e quelle
 Che non amano questa libertà
 O non son graziose, o non son belle.

Io amo al sommo la comodità;
 Amo le donne ancor, non però tanto
 Ch'io mi voglia guastar la sanità.

E se non potess'io di tanto in tanto
Sbadigliar loro in faccia, e starnutire,
Al mio star lieto potrei fare il pianto.

E poi s'io non avessi il mio tossire,
Il mio star sbraculato, e a dirittura
Su queste sedie russare, e dormire;

Io certo qui non ci farei figura;
Dov'ora io mostro un tal maraviglioso,
Che fa parlar di me fino alle mura.

E qui tacque; che ansante e polveroso
Giunse tra noi un certo giovinotto,
Che un occhio guercio avea, l'un lacrimoso.

E disse: io son venuto qui di trotto
Per darvi nuova come di Geneva
Il tanto fumo, ed il rigoglio è rotto.

Quando il secol fu d'oro, e il ciel rideva,
Vestiva proprio come una regina,
Nobil conversazion sempre teneva.

Preziosa cioccolata ogni mattina,
Accademie di suon, rinfreschi, e cene
Le avean dato il titol d'Eroina.

Ma il ben va dietro al male, il male al bene;
E la Fortuna ha in fine a lei voltato,
Con riverenza, il fondo delle rene.

Morto è il di lei marito, e il primo nato
 L'ha cacciata di casa; io sì l'ho vista,
 Che da se stessa bolliva il bucato.

Io mi credei trovarla afflitta e trista;
 Ma lieta la trovai nel suo cadere,
 Che non meno in Olanda un ateista.

. . . .
 Eh si può creder, che la faccia vista,
 . . . .

Ci disse il Fiotta; ella vuol darci a bere
 D'esser donna di cuor Romano e forte,
 Ma son tutte fantastiche chimere.

O voi, che aprite a cortesia le porte,
 Ditemi, questa gente velenosa
 Non tira d'arco peggio della morte?

Or ve ne voglio dire una curiosa.
 Voi conoscete ben quell'arfasatto,
 Che parla sempre in voce dispettosa.

Sappiate dunque come questo matto
 S'è messo in capo di voler parere
 In tutti i fatti il Conte di Cerviatto.

E perchè quel nel mettersi a sedere
 Suol dir stiticamente: ohimmei, ohimmei!
 E poi lascia di piombo ir giù il messere,

Così fa questi; dòpo il grand'ohimmei
Lo vedi piombar giù. Seggiole addio;
Fino ad ora ne ha rotte cinque o sei.

Si è però messo, per consiglio mio,
Giù nella sedia un certo spuntoncino,
Che foreralli quel che m'intend'io.

Jeri intanto gli feci quest'inchino;
Gli andai di dietro, e con un pugno orrendo
Quasi gli smantellai quel bel bocchino.

Si voltò verso me, d'ira fremendo;
E di volermi dar si pose in atto:
Allora io mi voltai così dicendo:

Oh, la credeva il Conte di Cerviatto;
Di dietro è tutto lui: e tra di noi
Questo scherzo più volte s'era fatto.

Ed egli allora, eh via non se n'annoi,
M'ha fatto troppo onor, viva pur lieta,
Perch'io son servitor di tutti e duoi.

Con sua faccia da parte alida e vieta,
Quinci si fece innanzi Don Vulcano,
Che camminando rappresenta un zeta.

Che ci disse: venite giù pian piano,
Se volete veder donna Pierica
Amoreggiar col Greco Ciarlatano.

Noi lo seguimmo; e smisurata chierica
Vedemmo da lontan su capo nero
Candidamente aprirsi in forma sferica.

Ell'era fatta con tal magistero,
Che io dissi tra me con devozione,
Ell'è d'un Patriarca bello e intero.

Allor noi ci appressammo; e soppiattone,
Là tra le frasche nell'erbette nuove,
Sentimmo sibilar questo sermone:

Ah mira il pianto, che nel sen mi piove,
Tu che il cuor mi mettesti a sangue e fuoco,
Tu che infiammi nel Ciel Saturno e Giove.

Io salto in qua e in là, nè trovo loco;
Amor mi dice al cuor: osa, o fedele;
Giovine donna ha in odio un uom da poco.

Per correr maggior acqua alzo le vele:
Piacerosa è la donna; in te mi getto,
Bella Pieria dalle . . . .

Io ti regalo il corpo, e l'intelletto:
Che se amabil tu sei disgiunta e sola,
Qual poi, se teco io sarò unito e stretto?

Addosso avrai tutta l'antica scuola
De' Filosofi Greci; il grand'Omero,
Il grand'Omero sol non ti fa gola?

Non son qual io ti sembro un uom . . .
Sotto questo lungo abito si asconde
Achille, l'implacabile guerriero.

La materia si volge, e si confonde:
Ecco chierco gentil vago ed onesto,
Chi già del Zanto fe' sanguigne l'onde.

M'è rimasto però di quel rubesto;
Achille vuol furor: per te, mia bella,
Voglio tutto impiegar quel po' di resto.

Ifigenìa tu sei, sì tu sei quella;
Ah, ch'io ti veggo all'empio altare avante
Colla camicia sopra la gonnella:

E col coltello in mano il fier Calcante
Vibrare il colpo; ahi mi si spezza il cuore
In vederti sì pallida e tremante.

Fate pioggia di pianto e di dolore,
O Greche schiere; l'impudica Elena
È cagion, ch'una vergin se ne muore.

Ecco il vento turbar l'aria serena,
Ecco agitarsi il mar: partisti, Ulisse:
Che ti possa ingollare una balena!

Qui chiuse i labbri, e i torbid'occhi fisse
Di Pierica in volto: un'altra volta
Vi saprò dir quel che la donna disse.

SONETTO

DIRETTO A UN MEDICASTRO

Legar con una rete i piedi a un fiume;
Rubare in casa altrui al buio e a caso;
Eleggere i poponi senza naso;
Cercar di nòtte un quattrin senza lume;

Cavar altrui la sete col salume;
Decimar dagli Apostoli Tommaso;
Aver di congetture pieno il vaso;
Dividere in triangoli il costume;

Volere unire i venti in matrimonio;
Ridurre in minuetti le comete;
Ingrassar quella mula all'Alcionio;

Cambiar le profezie con le monete;
Battezzar le medaglie senza conio:
Quest'è quella bell'arte che vo'avete.

SONETTO

PER

UN FESTINO D'UN VICERETTORE

Chi fosse sano di dentro e di fuore,
E gl'increscesse di star troppo bene;
S'egli non è un matto da catene,
Vada al festino del Vicerettore.

Tu trovi un uscio senza corridore,
E una scala per romperti le rene,
Che ti gonfia benissimo le vene,
E ti riempie tutto di sudore.

In cima e in faccia a quella è un finestrino,
Di dove in dolce modo assottigliato
Esce per agghiacciarti un ventolino.

Qui s'entra nel salotto deputato,
Dove se tu t'appoggi a un tavolino,
O ad una sedia, eccoti già storpiato.

Chi poi fosse temprato
D'oro in aceto, e fosse stato forte

A questi tre bei risichi di morte,
Avrà la bella sorte,
Se si trattiene almen almen due ore,
Di poter vomitar l'anima e il cuore;
Mediante un certo sudicio liquore,
Che sembra un consumato alle brigate
D'un par di brache sudice d'un....
Le quali sieno state
Dieci ore in un bel piccolo pajolo
A barbottar con l'acqua a solo a solo.
Su dunque, io ti consolo;
Tu, che cerchi il malan col fuscellino,
Non ti lasciar fuggir questo festino.

POESIE INEDITE

LA NEVE

L'altr'ier Flora, la bella
Nostra real Donzella,
Scorrea l'amabil piano
Del bel fiume Toscano,
In sè tutta festosa,
Di vagheggiar bramosa
Il bel grembo dell'acque,
Sulla cui riva nacque.
Ma Giunon, che l'altero
Tien sopra l'aura impero,
Comandò che il sereno
Del dì venisse meno:
Ed offuscando il Sole,
Le tumide figliuole
Dell'aere, a poco a poco,
Come per scherzo e gioco,
Fioccassero dal grembo

11.

Un bel nevoso nembo
Su la fronte di quella
Alma real Donzella.
Le nuvole obbedienti
Vibrarono i lucenti
Chiari raggi del Sole;
E dall'eterea mole
In vaga foggia e lieve
Per lor scendea la neve.
Quale fu allor diletto
A rimirar sul petto
Cader quel fiocco, ed ora
Posarsi in grembo a Flora:
Quel sulle trecce bionde,
Questi cadea nell'onde;
E quel girando intorno
A quel vago soggiorno,
Con un leggiadro errore
Dicea: qui regna Amore.
Ella velata intanto
Dell'imperlato manto
Se ne stava, qual rosa
Sul mattin rugiadosa:
Ma crescendo in ampiezza
La fulgida freschezza,
Scosse sdegnosa il crine

Carco di nevi e brine,
E le sue Ninfe amate
Furon per lei chiamate,
Ch'alleviassero il peso
Dalle nubi disceso,
Che già rendea men franco
Il delicato fianco.
La prima a dare aita
Alla beltà assalita
Mosse Luisa il piede;
E rapida si diede
Con le mani di rose
Dalle membra nevose
A trar la fredda vesta
Per man del Ciel contesta.
Amor, che de' mortali
Sta vigilante ai mali,
Si piombò dalla sfera,
A cui la madre impera;
E pose in cuore a quella
Valorosa Donzella
Il radunar con arte
Le nevi in forme sparte,
E ridur quelle in vaghe
Palle cagion di piaghe,
Di sospiri, e di pianti

Di mille e mille amanti.

Sì feo; e in un con altre
Compagne ardite e scaltre
Die' principio dall' alto
Al giovenile assalto.
Ad i campi del cielo
Torna a volare il gelo,
E strisciano leggieri
Per i vani sentieri
I bei globi scagliati
Dai bracci delicati;
E piombandosi a volo
Sul disarmato stuolo.
Nè cadea colpo invano,
Che Amor reggea la mano;
Rotte l'alate palle
Lasciavan sulle spalle,
E ne' bracci, e ne' petti
Dei Toschi giovanetti
Delle percosse spesso
Il chiaro segno impresso.

In un sì lieto giorno
Risuonarono intorno
E gli applausi, e le risa;
Ma allor che di Luisa
Alto levava il braccio

Per avventare il ghiaccio,
Smarrivansi i sembianti,
De' bersagliati amanti;
E sotto l'amorosa
Abbondanza nevosa,
E tra' gelidi ardori
Palpitavano i cori.
Ne terminò la fiera
Battaglia innanzi sera;
Onde tutta spogliata
Della veste gelata
Restò la Dea del fiore;
E tutto lieto Amore,
Tornando all'auree stelle,
Il tenor di sì belle
Calde gelide risse
A tutto il Cielo disse.

MADRIGALI

L'Autore sentendo cantare in Teatro un'Arietta che principia

IL LEON CHE SCHERZA E RIDE ec.

fece estemporaneamente gli appresso.

I.

Il vezzoso Terremoto
Va ingoiando le Città.
Ed il fulmine giulivo,
Non lasciando un uomo vivo,
Va scherzando in qua, e in là.

II.

ALTRO

L'Elefante innamorato
Con maniera non più fiera,
Ma gentile, ma vezzosa,
La proposcide amorosa
Spinge in seno al caro ben.

III.

ALTRO

Graziosetta oltre l'usato,
E nel volto più serena
Va per l'onde la Balena,
Vezzeggiando, saltellando,
Quando Amor le punge il sen.

IV.

ESTEMPORANEO

Rendere asciutta, muta, e senza suono
La borsa risonante
D'un liberale amante
È piccol vanto, o scaltre, io ve lo dono;
Ma vuotar di denaro
L'annodata e tenace
Borsa d'un gretto avaro,
Questa è la gloria mia, questa mi piace.

V.

ESTEMPORANEO

Due colombine intatte,
Candide più del latte,
Bella donna mi diede
In premio di mia fede.
Servo crudel me l'ammazzò ad un tratto.
Or voi v'indovinate,
Che cosa n'abbi fatto?
Io me le son mangiate.

IN LODE

DI MONSIG. GUADAGNI

VESCOVO D'AREZZO, AL PRESENTE CARDINALE, E VICARIO DI ROMA.

ANACREONTICA PASTORALE

Stamane al far del giorno
Io vidi a pie' d'un orno
Tirsi, il nobile Pastore,
Di questi boschi onore
Trattar l'amabil cetra,
Che i duri monti spetra:
Indi lieto, e ridente
Sì cantò dolcemente.

Tu, colle opaco e fosco,
Tu sacro ombroso bosco,
Voi grotte cave e oscure,
Voi, quercie alpestri e dure,
Voi chiare e lucid'onde,
Voi verdeggianti fronde,
Voi fontane, e voi rivi,
E tu, che occulta vivi

Eco tra questi monti,
Voi fiori, ed erbe molli,
E voi Ninfe de' fonti,
E voi Ninfe de' colli,
Tutte tranquille e liete,
Godete omai, godete.
Il tanto sospirato
Giorno al fin è arrivato,
In cui sceso dal Cielo
Pastor colmo di zelo,
Farà correr di latte
Nostre fontane intatte,
Torrà alle serpi il tosco,
E darà miele al bosco;
E quel, che mal si regge,
Smunto, mal sano gregge,
Tremante ad ogni passo,
Si farà bello, e grasso.
Dalle riposte rupi
Non usciran più i lupi,
E noi vedrem le agnelle
In queste piagge e in quelle
Senza cani, o pastore,
Prive d'ogni timore
Candide, e lascivette
Pascer le molli erbette.

Non temeranno i campi
Il Sol, che troppo avvampi;
Nè la feconda vite
Avrà grandini ardite;
E del suo ricco seno
Al Sol chiaro e sereno
Superba, ed ambiziosa
Farà mostra pomposa.
Le tanto celebrate
Alme Ninfe ben nate,
Ch'hanno l'impero in mano
Del bel fiume Toscano,
Col crin biondigemmante,
Di rugiada stillante,
Tutte liete, e gioconde
Per le native sponde
Andran prese per mano;
E il vicin colle, e il piano,
Che di bei fior si veste,
D'un'armonia celeste
Faranno risuonare,
Esaltando le rare
Incliti doti eccelse
Di te, che il cielo scelse,
(Scelta felice, e rara,
Scelta preziosa, e cara!)

Per nostro almo Pastore;
Almo custoditore
Delle cose più rare,
Delle cose più care
Si sveglieranno intanto
A sì soave canto
Tutti i cigni canori,
Che nei limpidi umori
Del nostro real fiume
Bagnan le vaghe piume;
Indi battendo a gara
L'ali per l'onda chiara,
Formeranno un concento
Grato così, che il vento,
E le sue figlie aurette
Dalla dolcezza astrette
Stenderan lusinghiere
Le lor' ali leggiere,
Ad ascoltare intente
L'alma virtude ardente
Di te, nobil Pastore,
Che nel più fresco fiore
Della tua gioventude
(O fortezza, o virtude!)
Quando è più caldo il petto
Di troppo ardito affetto

Disprezzator degli agi,
Amator dei disagi,
All'albergo natìo
Desti l'ultimo addìo;
Drizzando al faticoso
Erto monte scabroso,
Ove virtù risiede,
Il giovinetto piede.
Nè dall'incominciato
Tuo cammin fortunato
Fu a distorti possente
Il padre tuo piangente;
E l'afflitto germano
Sparse i suoi preghi in vano.
Bagnando il padre stanco
Il destro lato e il manco,
Diceva: amato figlio,
Qual feroce consiglio,
Tenero giovinetto,
Mi ti avelle dal petto?
Nè ti muove a pietade
La mia cadente etade,
Nè t'ammollisce il cuore,
Il mio paterno amore!
Udialo il figlio, alquanto
Compassionando il pianto

Del genitore amante:
Ma le robuste piante
Per via dura e sassosa,
Scoscesa, erta e spinosa,
Mentre il padre piangea
Il gran figlio volgea.
Ma qui, nascendo il Sole,
All'altre sue parole
Die'fin Tirsi il pastore,
Di questi boschi onore.

SONETTO

IN LODE DEL MEDESIMO

Entra la verginella in sul mattino,
Nella stagion, quando trionfa Amore,
In lieto e fecondissimo giardino,
Di coglier vaga un vezzosetto fiore.

Mira la rosa, e mira il gelsomino,
Ambo odorosi, ambo di bel colore;
E il bel Narciso al fonte cristallino,
E Clizia al Sol dipinta di pallore:

E poi mill'altri, e mille; onde sorpresa
Dalla bella abbondanza, ancor non stende
L'avida mano, ancor resta sospesa.

Così la Musa mia, ch'entra ove splende
Di tante tue virtù la sfera accesa,
Di tutte ha gran desìo, niuna ne prende.

NOTA ALLA PAG. 63

Questo Frammento fu conosciuto in tempo che l'Autor vivea sotto il titolo di Blasineide. *Era il Blasini un leggiadro giovinetto, che frequentava in Firenze il Caffè di Portarossa. Una sera, non sappiamo per qual cagione, allora però forse nota, fu mortalmente ferito, in un vicolo contiguo al detto Caffè. Tutto ciò conveniva sapere, onde intendere questo squarcio scritto con molta facilità, e molta grazia. Fu esso composto per bizzarria, come suol farsi, e per divertire una comitiva di amici, che si erano trovati presenti al fatto che vi si descrive.*

L' ARTE
DI
PIACERE ALLE DONNE

L'ARTE
DI
PIACERE ALLE DONNE

CAPITOLO I.

Introduzione, e ragioni dell'Opera.

Io non scrivo nè un trattato teologico, nè un trattato filosofico. Lascio gli uomini nell'esser suo, e gli mostro come debbansi regolare nello stato, in cui si ritrovano. Lascio la censura de' costumi a coloro, che son sempre scontenti di se, e degli altri.

Mio disegno egli è d'indicare i modi di piacere, non tanto alle amorose donne, quanto alle altre amabili compagnie. I nostri tempi, che riducono tutto a sistema, non han prodotto chi vi abbia ancora pensato. Si travaglia in dare de' corsi di morale, e di politica per felicitare gli uomini, e i regni, senza renderli contenti; e non si cura di stabilir modi non equivoci e sicuri per condurre le virtù sociali a dilettarci, e renderci con

la soavità loro meno amaro questo infelice soggiorno.

Gli uomini hanno ricevuto dalla natura il dono di pensare; ma gli affanni, che si porta seco questo dono crudele, compensa coll'amarezza sua quel di più vago, che l'uomo adorna sopra gli altri viventi.

Quella varietà di oggetti che si comprendono, quel numero immenso d'idee che si ritiene, se ben si mira, non ci produce che tormento ed affanno. Pascola in un verde prato la bianca giovenca, e ne risente il piacere: si conduce alla morte, ed è tranquilla. Nasce l'uomo bisognoso di tutto, e a proporzione che in lui si sviluppa il suo pensare, sale per gradi all'infelicità. Un tenero fanciullo, che vezzeggia nel seno della sua madre, quanto è contento o della soavità del latte, o della dolcezza del zucchero! Cresce, ed in crescendo risente il peso dell'umanità. Pensoso, torbido, malinconico, o fiero e iracondo, passa nelle pene l'adolescenza: nella gioventù è trasportato per le passioni d'amore, nella virilità l'ambizione lo trafigge; e aspetta la vecchiezza, sede funesta delle miserie, e degli affanni, quando l'uomo si disfà, e ritorna in polvere, donde fu tratto. Le passioni sono gli elementi della vi-

ta; ma non essendo mai in calma, ci trasportano, e ci recano inquietudine, ed angoscia.

Tanto è vero che i viventi debolmente pensanti son più felici di noi.

Tanto è vero che gli uomini allora son più contenti, quanto meno pensano a se.

Il gran segreto adunque per vivere meno infelice che si può, è di scordarsi di se, alienarsi dalla propria persona, e non contemplarsi mai.

Questo è che la natura chiede da noi, questo è a cui siamo insensibilmente condotti. Amiamo perciò la bellezza, siam rapiti dall'armonia, ci diletta il ballo, ci diverte la caccia, ci solleva la varietà degli spettacoli. La malinconia di contemplarsi eccitò il desiderio nell'uomo per la novità.

L'amore della mutazione suscitò la curiosità, ed il pensiero per attendere a variare.

Ecco che l'uomo per la noja di se rivolgendosi in se stesso, ambiguo, e fluttuante si ridusse insieme con altri; se ne formarono le società, e si moderò il soverchio affetto per la mutazione. Così le leggi, fissando gli ordini delle cose, ridussero gli uomini a sfogare l'appetito loro di variare in altre parti.

L'uomo così tirato dalla natura, e ridotto

in compagnia degli altri, non doveva, e non poteva solamente attendere alla generazione, al sonno, al cibo. Dovè impiegarsi in altri modi, e bisognò che diventasse religioso, e buon cittadino.

Perduta volontariamente la libertà naturale, nè potendo cercar variazione contro la legge, se la procurò altronde; e rivolto a' tempi passati cercò di vagare per i secoli trascorsi, e figurarsi ciò, che seguito era, ed esaminarne le circostanze, ed i luoghi. Fu allora che distese il suo pensiero per l'ampiezza del nostro globo, e per l'immensità dell'universo, portandosi oltre le vie del Sole a conoscere le stelle, e a misurarne le distanze, e il sito. Ciò non gli bastò; volle figurarsi quel che non potea conoscere, e oltre le sostanze che vedeva, e toccava, se ne immaginò ancor altre, ne formò delle nuove, tirò conseguenze, stabilì principj, introdusse le scienze.

Siamo dunque portati naturalmente a non pensare a noi stessi, e cerchiamo senza conoscerlo tutti i modi per non vi fissare il pensiero. Con tutto questo può tanto l'amor proprio, che indirettamente tutto facciam per noi, e per il nostro piacere.

Quello che ci arreca piacer maggiore si preferisce a tutt'altro, che ce ne porge un minore.

I piaceri dello spirito sono aridi, e senza su-

go, come quelli che richiedono fatica, e sforzo. I piaceri del cuore son toccanti, e ci dilettano, e son quelli che più d'appresso riguardano la natura umana. La soluzione di un problema muove lo spirito; l'amabil voce di una tenera bellezza vi fa piangere, e sospirare, v'incanta, v'abbaglia, vi contenta il cuore.

Ecco per qual cagione più io stimo i piaceri di tutti gli uomini in generale, che di quei pochi, cui l'ambizione gli fa perder la vita nella contemplazione delle chimere.

Giacchè gli uomini sono in società, conviene che procurino di goderne. I due cardini sopra i quali si regge il piacere sono l'amicizia, e l'amore.

Sradicate dall'uomo queste passioni, si scioglie il vincolo dell'umanità. L'amicizia forma l'interna quiete pubblica: l'amore rende tranquillo l'uomo, e lo fa gioire. Questo è che fa il costitutivo dello stato pubblico, e privato. Tralascio ora l'amicizia, la benevolenza da parte, e tratto soltanto dell'amore.

Quello è un termine non equivoco, volendo intendere una tendenza che ci forza a considerare, a desiderare, a godere con interna soddisfazione un oggetto, che ci piace.

L'amorosa passione nasce con noi, e ci accompagna fino al sepolcro. Con essa conservan-

dosi la specie nostra, è necessario che sia altamente fondata in noi. La natura, che ci è stata in tutto matrigna, ha voluto compensare con le dolcezze dell'amore le miserie, che ci tormentano.

Così noi per vendicarci di quella, e de' suoi torti procuriamo di pensare a ciò, che ci diletta; immerghiamoci in queste dolcezze, e lasciamo le altre cose che ci molestano.

Pensiamo che siamo nati per il piacere, e non per gli affanni. L'allegrezza ci solleva, ajuta la traspirazione, e ci tiene in sanità. Le cure vane opprimono il cuore, c'infestano, ci disturbano, ci fanno morir presto, e morir male. Troppo suol essere attaccato a se chi più è addolorato ed afflitto. In questo stato deplorabile e languente si sforza l'uomo di rapportare a se tutto quello che lo può travagliare. Ricava motivo di dolore dalle determinazioni de' secoli passati e futuri. Ha egli sempre la morte, e lo spavento in faccia. Uomo infelice! Con un diverso movimento di fantasia potresti esser contento!

Sono nei medesimi pericoli coloro che non vi pensano, e poco abitando in loro stessi meno risentono il peso dell'umanità. Fortunato quel glorioso guerriero, che in mezzo all'armi mai pensando a se stesso, vive contento! Fortunati egualmente coloro, che sanno vivere tranquilli

coll'alienarsi da se, e da ciò che gli turba, e gli spaventa. Per questi io scrivo, e questi imparino come felicitarsi in amore.

CAPITOLO II.

Si dimostra l'utilità dell'argomento ed il suo fine.

Il candore vermiglio di tenera verginella; quel soave e caro sguardo, quella bionda chioma, quel riso, quelle parole, quegli atti angelici e divini, son eglin forse forme vane, oppure incanti per travolgere il cuore di chi la mira? Spira dolcezza, inebria i sensi, infiamma le anime con un ardore, che non si sa esprimere. Manca la parola, si rasserena furtivo il guardo, palpita il cuore, e con improvviso e dolce moto tenta l'anima nostra di unirsi a lei. Oh quanto possenti sono questi tuoi lacci, Venere bella! Più si accosta l'amato oggetto, più cresce il desiderio, e la violenta brama..

Nell'appressarsi, oh Dio, di qual piacere s'accende la mente! Se la candida mano ti stringe, se con le delicate braccia ti annoda, ineffabile è la gioia, che t'inonda l'alma. Se la cortese bocca con le umidette labbra ti porge in dono, se le dolcezze prendi dal ritondetto seno, cui l'anima dà

13.

moto nel dolce affanno del sospiro amoroso, ti perdi nella soavità, e languisci nel gioire, e fluttuando in un mar d'incertezza premi il desiato corpo, nè sai di qual parte fruir tu debba; suggi avidi baci, congiunti petto a petto, e bocca a bocca, e penetrar vorresti col tuo corpo il corpo dell'amata beltà. Ecco intanto, che sei fuor di te stesso, e immerso nel tuo bene. La natura ti sprona, ed il tuo vigore provocato scende per le membra, e tutte le vene ricerca, e là conducesi, donde vibrar si devè. Tutta allora è in moto la macchina nostra, l'anima corre all'opera d'amore, non si vede, non si sente, che l'amato corpo, in cui tentiamo d'immedesimarci; e mentre, e con le labbra, e con le guance, co'sospiri, e con la lingua, con le mani, ed il restante del corpo si stringe, si preme, s'incalza, si striscia, ecco l'ultime veneree dolcezze che t'imparadisano; ed in un estasi beato profondamente assorto languisci, e muori. Questa è la più grand'opera della natura, con la quale conserva la specie nostra.

Tutto è buono, e tutto è giusto ciò che conduce a fine sì lieto. Quello che c'invita, e ci lusinga ad opera sì degna, si seguiti, e si applauda.

Le femmine, nostre care compagne, non ad altro fine date ci sono: entrano esse a parte de'nostri gaudj, e de'nostri dolori: son sensibili alle

nostre querele, flessibili a' nostri preghi, amorose, e grate; meno incomoda ci rendono la nostra vita, ed i nostri cordogli; il sentimento, che si ha per loro è il principio del nostro piacere, e tutti i trattenimenti con esse son preludj degli estremi contenti.

Si obbedisce dunque, e si seguita la natura quando ci diamo moto verso una femmina, che ci diletta. Non bisogna per altro credere che facile sia il prender vero piacere dalla amabile conversazione delle donne: conviene pensare che si merita questo contento, quando si ha corrispondenza, e s'incontra, e si piace. Dunque per viver bene, necessario deve riputarsi l'aver arte per piacere, e per rendersi gradito.

Quando io tratto di dar regole per piacere alle donne, non posso non trattare connessamente del modo di piacere alle altre amabili compagnie; giacchè non può esser amato quello che generalmente è odiato, o disprezzato.

Conviene perciò che io la materia divida quasi in due parti, volendo mostrare, come alcuno possa rendersi amabile generalmente per la moltitudine, o amabile in particolare per un oggetto determinato. Chi praticherà i miei insegnamenti sarà la delizia del mondo, cercato, desiderato, e amato da tutti.

CAPITOLO III.

Modi generali.

Si piace generalmente alla moltitudine, o con la virtù, o con l'apparenza della medesima.

La virtù consistendo in seguitare esattamente i doveri di uomo, e di cittadino, produce rispetto, e stima, che passa poi in amore. Chi è pronto a dar la sua vita per la patria, a lasciare le sue sostanze per ajutare un amico: quello che eccellente reputasi nella sua arte, risquote dal pubblico una stima particolare. Le donne ambiscono di trattarlo, e di addomesticarsi seco perchè in lui amano se stesse, dando sfogo alla loro ambizione, per mostrare di essere accolte da quello, che ha la stima del pubblico. Non discorro qui degli uomini virtuosi per la santità, poichè questi più solidamente pensano, che alle nostre cose frali, e caduche; e poco, o nulla curano gli affetti d'amorosa bellezza. La virtù vera dunque molto spiana la via per piacere generalmente alla moltitudine.

Ma poichè a pochi piace seguitare la virtù, come impresa creduta difficile, e faticosa, così per questi vi è la regola, che non volendo seguitare la virtù, seguano almeno le apparenze di

quella, e con l'immagine sua rivestino le loro operazioni. Quest'ombra di virtù chiamo io virtù secondaria, che necessarissima è per piacere all'universale.

Non curando adunque ciò che uom senta in se stesso, e come pensi, veda di operare in modo che altri lo credano ricolmo di virtù, e di belle doti.

Sfugga l'affettazione, perchè questa singolarità è nauseante. Vesta secondo le mode che corrono, e usi ciò che usano gli altri.

I troppi complimenti sono affettazione: mentre con quelli lo sciocco procura di conciliarsi affetto, e dimostra troppo, che esso parla con le parole, e non col cuore.

L'affabilità, e la dolcezza del tratto attira affetto, sminuisce l'odio, produce la stima. Guardati in questo che l'affettazione non vi si mescoli, ma nel trattare, la tua affabilità sia naturale, e corretta.

Vi sono degli uomini ridicoli, che usano l'affabilità, ma in aria di maestà, e di protezione.

Fuggi di mostrarti superbo o per le ricchezze, o per la dottrina, o per la nobiltà. La superbia produce nemici occulti, che ti offendono quando meno lo pensi.

Non vi è chi goda di essere soverchiato. Se vanterai, o con altiero contegno, o con parole la tua nobiltà, ti farai ridicolo.

L'umiltà sia tua compagna; ma osserva di non abusarne, perchè troppo usandone si trova chi ne profitta, nè con questa si vince la superbia.

Devi essere officioso con tutti senza scomporti, e senza il credito di ceremonioso.

Osserva di operare in modo da non essere in alcun tempo disprezzato. Lascia ad altri la cura di passare per buffone, e procura di non passare per uomo serio. Risveglia la compagnia con l'allegrezza, e fuggi di essere soggetto del riso.

Dissimula sempre la celia pungente, mostra di non conoscere l'acutezza del motteggio, e muta discorso: vendicati con dolcezza, e non pungere con ferocia. Quando ti sei acquistato il credito di dispettoso e fastidioso, non sperare di esser gradito per altro, che per esser bersaglio alle risate.

Guardati, come da mortifero veleno, dal contradire, per non essere reputato o vano, o superbo, o pazzo, o di genio insofferente, e amante del contrasto. Lascia ai frati le dispute, ai pedanti il censurare, agl'ignoranti il piccarsi, ai pazzi l'affliggersi, e il tormentarsi perchè altri mal parla, o mal pensa.

Non essere adulatore, ma mostrati compiacente.

La prudente riflessione prevenga quanto è possibile l'ordinario corso dell'impeto. Il primo passo della moderazione sia il conoscere che ti appassioni. Non vi è figura più ridicola di un che non riesce nell'impegno, e rimane mortificato.

Avverti che la tua parola è quella che scuopre il tuo cuore. Chi vuòl conoscerti procura di farti parlare. Gran dono è il silenzio opportuno.

Parla sobriamente con li emuli per cautela, con gli altri per convenienza, per tenerti sempre aperta la strada onde fuggire il disprezzo. La lingua è una bestia feroce, che difficilmente si ritiene in catena, ed esce fuori per darci danno, e rovina.

Per evitare il disprezzo non ti accompagnare con coloro, in agguaglio de' quali tu sia troppo piccola cosa.

Non azzardare il tuo credito ad una sola prova.

Non ti pascere della troppa cortesia.

Procura di valerti per il proprio interesse del bisogno altrui.

Tieni ben aperti gli occhi, e pensa, che l'ingegno dell'uomo è acuto e fine.

Non praticare gli sciocchi, e quando ti bisogni farlo soffrili in pace, e sbrigati da loro.

Quando tu vedi d'essere incorso in una debolezza, procura di seppellirla in un eterno silenzio. L'errare è da uomini, e l'ostinazione è da bestie. Il piccarsi di sostenere una sciocchezza è un dare a questa un risalto maggiore per farsi più deridere, e disprezzare.

Procurati l'approvazione de' sapienti, e cerca il credito di uomo moderato e ritenuto.

Non ti perdere con gli altri, nè lasciati obbligare in tutto, nè da ogni sorte di gente.

Forzati per operar gran cose, senza mostrare di essere uomo d'affari.

L'uomo accorto fa nel principio ciò, che lo sciocco fa nella fine.

Invigila sempre per moderare la tua fantasia. Rare volte questa lascia che ci vediamo nel nostro vero essere. Non sappiamo ricrederci della nostra insufficienza, quando non ci riesce cosa alcuna, quando ognuno si burla di noi, quando ne abbiamo in ogni passo una riprova. Il suo sguardo tradisce una Femmina di sessant'anni. Grida un vecchio, che assordisce, che al suo tempo gli uomini parlavano in tuono più alto.

Conosci perciò te stesso, e non credere ad altri. Se ti è rimproverato un piccolo difetto,

pensa che non ti è stato mostrato nel suo vero aspetto, e molto devi correggerti. Non parlare mai per altro di te medesimo.

Nè aspettare giammai che il Sole tramonti.

Non ti gettare nel partito cattivo, perchè il tuo nemico si è attenuto al migliore.

Guadagnati il carattere di docile, e condescendente: come pure di tenacissimo nelle amicizie, generoso, e splendido, onesto, e sincero.

Cerca la reputazione di uomo intollerante negli affronti, e risentito per le ingiurie; ma per altro non essere vendicativo, e mostra di ritornar presto in calma.

Pensa che le picciole cose insieme congiunte ti fanno il carattere, senza che tu lo possa impedire; perchè gli uomini son sempre pronti per combinare a tuo danno i tuoi fatti, e le tue parole.

Osservate, e praticate queste istruzioni, diviene l'uomo rispettabile, e adorabile presso il pubblico, e si apre la via sicura per piacere fondatamente alle persone particolari.

CAPITOLO IV.

Modi particolari.

Osservate le cause generali, che condur possono le donne ad amarci, poco abbiamo avanzato,

se insieme non vi concorrono ancora le particolari, delle quali ora si vuol trattare.

Io qui prescindo dalla fortunata unione di due genj, che incontrandosi insieme, sembra che la natura ne abbia create uno per l'altro. E siccome noi vediamo nelle bestie istesse una naturale avversione di un genere con l'altro, e vediamo ancora una specie di particolare amicizia fra loro; così segue fra gli uomini, che altri gratuitamente si odiano, e naturalmente altri si amano, senza altra ragione, che di un impulso quasi che naturale. Delle cagioni di questa simpatìa altri ne disputi, e la deduca dalla similitudine che può esservi nella disposizione macchinale; che io sarò contento di osservare, che, se questa simpatìa, e naturale tendenza ritrovasi in vigore fra donne e donne, e fra maschi e maschi, assai più potente ell'è, qualora la diversità de' sessi insieme si contempla, tolto il caso della scelleraggine estrema.

Quando la natura sì vivamente ha operato, poco vi è da supplire con l'arte, e serve l'accostarsi insieme per felicitarsi in amore. Può mancar tutto da ambe le parti: non vi è che la morte che divida questi amanti fortunati. Amore rende eguali i regi, ed i pastori. La natura ci rapisce; e la ragione si acquieta.

Non possono determinarsi i rapporti che hanno insieme i diversi generi di questa naturale tendenza, essendo questi relativi al genio della nazione, al temperamento, e all'educazione.

Rare volte un Inglese malinconico sarà portato per amare una Francese, che gli sembri pazza, o spiritata; e gradirà semprepiù un'Italiana vivace, e culta, tenera nel tempo stesso, costante, e impetuosa nell'amore. Relativamente ancora all'educazione, e al temperamento, si deve considerare la simpatia de' due sessi. Difficilmente un uomo onorato amerà una femmina senza onore; e difficilmente una donna spiritosa e brillante porterà affetto ad uomo cupo, taciturno, e pesante.

Quantunque per altro l'amorosa passione ci sorprenda, secondo i rapporti esaminati, bisogna confessare, che la natura ha sparso sopra tutte le nazioni, e indipendentemente da qualsivoglia riguardo, alcuni semi di dolcezza, che toccano vivamente il cuore di ogni vivente. La delicata armonia delle membra belle di una giovine Mingreliana, o Georgiana, o di altro paese, ferisce quasichè egualmente il Francese insofferente, lo stupido Britanno, lo Scita audace, il Turco, ed il Cinese. La natura non scusa l'età ne' teneri fanciulli, e non rispetta le bianche chiome.

Quando adunque scambievole, e naturale ritrovasi questa tendenza, non vi è bisogno dell'arte; ma quando quella manca, allora è il tempo di pensare a farla nascere, e tenerla in vigore, quando sia nata.

Osservi ben per altro di non gettare il tempo invano colui, che credendo, che una donna che ama sia indifferente; quando può essere che nudrisca in petto contra di lui una naturale avversione, e antipatia; dissimulata per convenienza, e per civiltà. Oh infelice amante! Oh male sparsi sospiri, e lacrime perdute! Fuggi, che Amore con le prime lusinghe t'avvicina al lido per gettarti in un mare d'affanni; perchè lasciata la simulazione da parte, chiaro vedrai, che la tua donna gode quando sei lontano, e pena quando pensa a te, si affanna, e geme nel suo cuore quando è costretta vederti, ed ascoltarti. I deformi, e i vecchi pensino che va così.

Per essere apparentemente amati, e accarezzati dalle donne essi non possono servirsi che del rimedio generale, e del modo più sicuro, che consiste nell'oro, a cui tutto serve, tutto obbedisce. Il suo colore ha per le donne un'attrattiva così potente, che resistere non vi possono. Il dono del loro amore a loro niente costa; ed ogni femmina poco pensa a fare uno scorcio di vita, dia

quale ne risulta un capitale per supplire alla domestica indigenza, o per soddisfare le brame ambiziose di farsi distinguere col lusso.

Considerata adunque una femmina nel grado dell'indifferenza, molti sono i modi per i quali si può salire a lei. E poichè l'amore consiste in godere con interna soddisfazione di un oggetto che ci diletta; per aver l'amore di una donna procurar bisogna di piacerle.

Per poter piacere bisogna rendersi più simili che mai si può alla donna amata. Nè alcuno può giungere a rendersi somigliante, se non esamina minutamente il di lei carattere.

Resulta questo carattere dal clima, dall'educazione, dal temperamento.

Il clima per ordinario fa il carattere della nazione; nè può negarsi la differenza evidente, che passa fra l'Italiano, il Tedesco, lo Spagnuolo, il Francese. Sogliono gl'Italiani esser moderati, i Tedeschi alquanto aspri, gli Spagnuoli gravi, i Francesi leggeri, e bizzarri. Un Tedesco ostentando la sua fierezza piacerà poco in Italia; e per incontrare con le donne bisognerà che deponga la sua durezza, e apprenda ad esser più umano, e cortese; e accompagni la solita sincerità Tedesca, e bontà di cuore con modi delicati, e gentili.

L'educazione di una femmina può facilmente farla operare con certi principj, cui attraversandosi chi vuol piacerle, può piuttosto farsi odiare. Io ho conosciute molte donne, che hanno dalla lor compagnia allontanati coloro, che esse consideravano come poco religiosi. Giustamente lor faceva orrore vedere un uomo, che non conosce i doveri dell'umanità, e in tanto gli esercita in quanto teme le leggi.

Quella femmina, che è educata nell' opulenza e nella splendidezza, poco stimerà per ordinario un uomo misero, e gretto; e colui che vorrà piacere dovrà darsi aria di generosità, e di decente, e non smodata magnificenza. Piacerà alla donna di sentire che egli convita gli amici, si distingue con nobile mobiglia, ed il suo vestire è vario, e decente. Maneggiare cavalli, far delle cacce, e tutto ciò, che ritiene alcuna cosa, che misera non sia, può adoperare chi vuol piacere ad una donna educata con uno spirito conveniente ad ogni persona ricca, e ben nata.

Al contrario la donna educata in un misero stato, non per necessità, ma per elezione risultante dall'avarizia, probabilmente viene ad essere di un carattere, cui la liberalità nel suo Amante dispiace, qualora non sia a se diretta; e a simili donne si piace con discorsi di economia, e ritira-

tezza; e molto gradiscono il sentir mettere in ridicolo coloro, che per trattarsi magnificamente fan per ordinario la trista, ed orribile figura del debitore.

Le altre considerazioni relative ad altri generi di educazione ognuno da se si rende capace di fare, qualora si applichi per conoscerne la necessità.

Ciò che si è detto può esser facilmente distrutto dal temperamento, per ragion del quale variano all'eccesso i caratteri delle femmine. Se il temperamento è sanguigno, e bilioso rende la donna allegra; se è sanguigno soltanto, la rende malinconica, timida, e seria. Sicchè dovendo seguitare tali inclinazioni sarà bene, per piacere loro, mostrarsi a tempo di carattere estremamente, e costantemente ilare, o pur serio, e assai ritenuto.

Se la tua donna è portata dal temperamento alla fierezza, ed al fasto, con lei mostrati umile, con gli altri orgoglioso, ed altiero; e fuggi ciò che può sembrare basso, ed abietto.

Se la femmina dal temperamento è portata al piacere, il vero modo d'incontrare con lei egli è di mostrarsi forte, robusto, ed invincibile.

L'uomo di buon senso adunque procura di secondare il genio della femmina che ama, e ben

distingue che circa il temperamento non vi è regola fissa, che assegnar si possa, perchè quello cangia ogni giorno; i tempi, le stagioni, l'età lo rendon vario. Il costume, le mode, l'umore, l'appetito, e specialmente le occasioni lo rendono sommamente incerto: perciò conviene adattarvisi, e per far questo bisogna star ben in guardia per conoscere il tempo, ed il luogo. Una parola, un motto detto avanti che la donna prenda il cibo sarà ricevuto o con piacere, o con indifferenza; ma proferito dopo la tavola, quando i fumi son saliti al cervello, sarà mal presa, e in peggior modo considerata..

Oltre a queste regole per piacere alle donne, ve ne sono molte altre particolari, che provengono dalla dimostrazione di stima, e di affetto. Perciò tutte le lodi, tutti gli encomj, che possono farsi ad una donna, sian proprj sempre di quella che si ama. Le donne son sempre vane; e la vanità non si offende mai delle lodi più che abbondanti, che significano stima particolare. Le dimostrazioni di affetto sono più interessanti, quanto più son congiunte con fatti; ma le parole ancora in questo non manchino per dimostrare che si ha disgusto per tutto il rimanente del genere muliebre, e che ogni pensiero si aggira in lei. Conviene regolar tutto secondo le circostanze.

Non voglio qui per altro lasciar di avvertire nel proposito della dimostrazione di affetto, che molti operan male per dimostrarlo in un modo non conveniente. Vi son certi, che parlando con la loro donna sono sì ridicoli, e affettati; ed altri che tanto bassamente, e più che servilmente si abbassano, ed hanno tanta dependenza, che tremano, sospirano, si mutano quando vengono in faccia a colei che amano; e questi in vece di averne in premio un amoroso contraccambio, ne ritraggono un disprezzo, mescolato d'amore e d'indifferenza, così che seguitando gli atti servili, la donna imperiosa si scorda di esserne stata amante, e lo disprezza, e lo deride. Abbia perciò il suo termine la dimostrazione d'affetto; la quale potrà essere smoderata quando si parli ad una femmina, che abbia poca pratica del mondo, non già a quelle, che vedendo di aver abbastanza imprigionato un amante, passano senza riguardo o a procacciarsene un altro, o a non considerarne più alcuno. Sicchè poco convengono quelle arti, che rendono disprezzabile chi ne usa.

L'assiduità è un contrassegno poco equivoco dell'affetto; con essa soglionsi legare, e vincere le donne, che ci siano indifferenti. Quest'assiduità sia lontana dalla bassezza, e sempre congiunta coll'ilarità, e con la gioia.

Il prender parte nelle disavventure domestiche della femmina, non può non conciliare dell' affetto verso chi assume una cura, per il semplice desiderio d'impiegarsi per chi si ama.

Dimostrare eccessiva gelosia è un mostrare di aver poca stima verso la sua donna; dimostrare l' indifferenza egli è un disprezzo. Alle donne piace il vedere che l'amante non gradisce altre amicizie; così non si comparisce indiscreti, nè indifferenti.

Per incontrare con le donne ritenute, e che voglion passare per moderate, e aliene dal conversare, tornerà bene farsi il credito di uomo d' inviolabil segreto. Si danno molte donne, che non vogliono nè farsi vedere, nè ritrovarsi con gli uomini se non che all' oscuro; perciò l'amante di queste non tratterà mai de'suoi amori, non passerà dall' abitazione della sua donna; ma si darà ai compensi per salvare in tutto l'apparenza.

Vi sono altre donne, che costituiscono una gran parte della felicità di amore nell'esser pubblicamente adorate da molte persone. Sicchè chi ne gradisce l'amicizia deve vantarsi di essere ammesso a tanto onore, e deve esagerarne i pregi.

Procuri chi vuol piacere alla sua donna, e di non conversarne altra, o di farlo in maniera

che non sia palese. Questa è la più bella dimostrazione di amore.

Si ponga gran cura in dimostrarsi simile in tutto quel che si può alla femmina, che si ama, ed uniformarsi alle sue inclinazioni; si abbia piacere ai medesimi cibi, ai medesimi odori graditi dalla donna, e si disprezzi tutto ciò che gli dispiace. I generi dei divertimenti sieno gli stessi. Se piacciono, o non piacciono gli spettacoli pubblici, devon piacere, e relativamente dispiacere. Se la donna è culta, e vuol passare per letterata, procura, se non sei letterato, di mostare somma stima per la letteratura; introducile dei letterati, provvedi in di lei servizio de'libri, procurale qualche dedica; e in questo caso necessarissimo egli è porvi il di lei ritratto inciso da mano maestra, che possa eternare quel volto, che è l'oggetto de'tuoi desiderj, e forma la più tenera parte de'tuoi contenti. Procura che ne sia scritta la vita, e venga inserita ne'giornali, e nelle biblioteche. Se hai capitale da comporre qualche opera sotto il di lei nome, o se da te non puoi, procura di farlo per mezzo degli amici, che sei sicuro di una gratissima corrispondenza. Se poi la donna, secondo il comune dell'altre, poco si cura delle lettere, intro-

durrai sempre discorsi contrarj, e deriderai la vanità dell'altre, che per comporre delle opere e per avere il credito di letterate, non hanno, se non che la loro bellezza, e gioventù, e talvolta le ricchezze che possa farle comparir tali; poichè siccome egli è proprio della letteratura il produrre delle persone affamate, e vili, così poco ci vuole per una vecchia, che sia ricca, a sostenere il carattere erudito. Pérciò i discorsi sopra le mode, sopra i parti, sopra gli sposalizi, e i discorsi per ridere dell'altre donne, ponendone in vista tutti i difettti, i piacevoli racconti di avventure amorose, ed altre cose ancora più insignificanti, come i lamenti contro il caldo, e contro il freddo, non saranno fatti inopportunamente per isfuggire il silenzio. In somma in tutto bisogna adattarsi al genio, e all'umore della femmina; osservando bene di riferire ai casi particolari i nostri principj; secondo i quali egli è assai facile riuscire nell'innamorare le femmine, e l'essere ben accolto, e gradito dalle amabili compagnie.

CICALATA
ACCADEMICA

CICALATA

ACCADEMICA.

Quanto più la donna sarà giovane, tanto meglio per voi, giocondissimo Apatista, discreti Accademici. Da' quattordici anni fino a' diciassette avrete amor per amore; da' diciassette fino a' ventuno un miscuglio d'interesse, e d'affetto. Più là si passa al pericolo di trovare non una donatrice, ma una venditrice d'amore. Quindi è che le *ventouarie* donne riducono ogni loro occhiata a mistero. Questa è una finissima rete per legarci in eterno. Hanno rapito appena ogni nostro genio colla loro bellezza, che esse non ci rimiran più come amanti, ma come sposi. Calcolano con somma economia le nostre entrate: fermano nella loro mente quanti maschi, e quante femmine a numero ci vogliono partorire: quanto di dote a quelle, quanto di assegnamento a quelli; e tanta è la loro previdenza, che dispongono della roba fin del secondo letto. Or voi, che sì delicati siete nella dolce passione d'Amore, qual piacere potreste staccar da costoro, che di

serio e di profondo giudizio mescolato non sia? Quelle al contrario, la fresca età delle quali in vincinanza del terzo lustro si gira, amano sinceramente lontane da ogni mistero; vi porgono il cuor sulle labbra; semplici, e naturali ne' loro discorsi, godono del presente senza pensare al futuro. Salutate una di costoro, vi parrà che vi dica con quell'occhio brillante, con quel giocondo sorriso: assaltami, che non sono inespugnabile; mi renderò. La sola presenza vostra, il vostro nome la farà subito nel volto divenir di fuoco, vi getterà fuori un caldo sospiro; e se voi domandate perchè ella abbia così sospirato, non sa dirvi il perchè. Or voi ben vedrete da questa brevissima istoria fin dove arrivi l'amabile semplicità di queste graziosissime creature.

In Siena, nobilissima città di Toscana (queste son parole dello Storico) fu una leggiadra giovinetta, chiamata per nome Lucrezia, la quale aveva età di quattordici anni; carnagione di gigli e di rose, begli occhi, bella bocca, belle guance, belle braccia, e bel petto. Pensino qui gli Accademici, che una fanciulla di tanto equipaggio manca rade volte d'amante. Un giovine dunque (costui aveva nome Orlandino) che vicino di casa restava, tanto co' suoi sguardi, e co' suoi discorsi

s'adoperò, che accese nel cuor della bella il medesimo ardore, che per essa sentiva. Di già nel rimirarsi tanto l'uno, che l'altra; provavano li medesimi languori, li medesimi desiri: desiri di che? Senza molta abilità ognun di noi se ne indovinerà. Dopo essersi i nostri contemplativi amanti di solo odore pasciuti, avvenne il caso, e la vicinanza fece, che tutti due si ritrovarono in un giardino d'una misericordiosa vicina loro, che Madonna Rufolosa chiamavasi; donna che per professione amava molto la concordia, e la carità: quindi è, ch'ella univa di tutto genio gli uomini colle donne, consolava gli afflitti, e sovveniva le povere bisognose. Mi giova adesso pregarvi della vostra discrezione, Accademici, e che voi comportiate con allegro viso, che io non descriva le bellezze di questo fiorito giardino, cosa che dilettevole molto sarebbe; ma lasciando i fiori, i frutti, i gran viali, e tutto quello che volete, da parte, mi rivolgerò solamente a'due solitarj amanti, che tutti due si ritirarono in un capanno. Il giardiniere industrioso certo che a questo fine non fece la fabbrica del capanno. Ma che non insegna Amore? L'istoria passa tutti i discorsi, che essi fecero colà drento, a riserva di questi. Tu vedi, o Lucrezia, diceva Orlandino, come

noi siamo soli; chi sa, se più ci si darà così bella occasione? Tu sai quanto t'amo; tu sai ancora il mio bisogno. (Chi sa forse, che di sopra non si fosse spiegato più chiaramente?) Ciò detto, pianse amaramente, ed aggiunse al pianto i sospiri, cosa che gli amanti fanno sì bene, chè essa allora avidamente mirandolo, si cavò di seno un nastro di color di fuoco, e con esso cintasi nel mezzo, gli rispose così: Orlandino, vedi tu questa cintura vermiglia? Io ben la vedo, tutto tremante rispose il giovinetto. Or via, soggiunse l'innocente fanciulla, to' di me ciò che più ti piace, o dal cinto in su, o dal cinto in giù; per ora contentati della sola metà di me stessa: eleggi dunque o l'una, o l'altra. Stette sulle due il giovine innamorato; ma che non può la forza d'un bel viso? Ah che più preziosi, disse Orlandino, son quegli occhi, quella bocca, quelle braccia, quel petto. Eccomi, o bella, dal cinto in su tutto tuo. Allora Lucrezia la scelta ben nobile dell'amante giovinetto approvando, si lasciò tutta ridente (vedete semplicità!) cadere il cinto a' piedi. Favori così bianchi non attendete, Uditori, se non da queste tenere agnelle: da queste vi sarà dato il dolce, dalle altre vi sarà dato il dolce sì, ma a molto amaro congiunto. Sopra di ciò intendo di

farvi toccar con mano la verità così un chiarissimo esempio.

Dice l'Istoria di Persia, che fur due Romiti (l'Istoria gli chiama Dervisi) uno aveva nome Masatto, l'altro Comazzò.

Fur due Romiti, e come spesso avviene,
L'un colorito, e l'altro bianco e biondo,
Che tutti due teneano un par di schiene,
Che avean molto del largo, e del profondo.
La collottola loro era una cosa
Candida, e rilucente,
Umida di sudore, e rugiadosa.
Ella ombreggiava verso la giacoppa
D'un grand'orrore, e d'un ben fermo pelo,
Che albeggiando giù giù verso la groppa,
Era irrorata, come erbosa sponda,
Quando di brina la ricopre il cielo.
* Il duro lor compagno (e qui fa d'uopo
Indovinar di qual compagno io parlo)
Il duro lor compagno era una mole,
Fatto in maniera, che una fresca donna
Con uno sguardo sol gli dava il moto,
E tutto lo metteva a fiamma e fuoco:
Ed era più cocente, e più nocivo
(Parlo sul vero) che non è quel loco,
Dove Natura si sgravò del Sole.

Ora voi ben sapete, Accademici, che amore a quei corpi s'appiglia, che sani sono, e gagliardi: anzi Filosofi si ritrovano dottissimi, che giurano, amore altro non essere, che un bell'eccesso di sanità. Quindi è, che i due robusti Romiti

Menavano d'amor rabbia serena.
Non molto lungi dalla loro cella
A man dritta restava un'Ortolana
Più focosa, che bella,
Che in volgar fiorentino
Si diria buona roba, o mascicana;
Di ventun'anno, fresca come un giglio,
Bionda, grassoccia, di giocondo aspetto,
Da poter tutta sola armare un letto.
Questa nel cuor de'due gagliardi amanti
Un fuoco acceso avea,
Che ben spesso spegnea
Or'all'uno, or'all'altro, in varj istanti.
E ciascun si credea, lieto e contento,
(Folle credenza umana!)
D'essere il solo acceso, il solo spento.
Andò gran tempo a quel modo la cosa;
Che dell'uno, e dell'altro penitente
Se nè stava contenta come sposa:
Quando un fresco mattino

Comazzo ritornando
Dalla cerca del vino,
Vide tra verdi frasche
Il Sozio venerando,
Ubbidiente e dimesso,
Verificare all' Ortolana il sesso.
Vide, e si morse il dito
Il paziente Romito:
E stropicciando l' uno e l' altro dente,
Bestemmiò l' Oriente, e l' Occidente,
E poi disse tra se: giuro a Macone,
Che tanto aspetterò, bestia molesta,
Lascivo Ipocritone,
Che alfine poi ci lascerai la testa.

Dette queste parole, pieno di mal talento e e di magnanimo sdegno, corse velocemente al suo romitaggio, ove non molto dopo arrivando Masatto, l' affaticato Eremita; l' altro giocondamente gli disse: voi siete molto affaticato dal viaggio, ed io non lo sono meno di voi; mangiamoci questo pesce, che per elemosina m' ha dato questa mattina un pescatore: sia mangiato col nome del Cielo. Ciò detto, fu posta l' acqua al fuoco, messa in un pajuolo pezzente: ecco fuma, ecco s' intiepidisce, ecco pur bolle una volta. Quel povero abitatore del mare fu gettato in

quella per cuocersi; di là tolto, fu messo in un piatto di creta, dove d'olio innocentissimo fu asperso, e di sale. I due fratelli cominciarono a mangiare divotamente. Due affamatissimi gatti stavano gniagulando sotto la tavola: Il gatto, come ognuno sa, vendè per il pesce la vigna: (notate ben questo punto, perchè egli è importantissimo). Masatto, il carnal Eremita, come che aveva cavalcato molto, molto bevve, e molto mangiò. L'altro, che la rabbia della gelosia e della vendetta distratto teneva, poco si caricò. Il buon pasto, il buon vino, e la fatica sono tre potenti sonniferi; onde il ben pasciuto affaticato Masatto profondamente si addormentò. Il più bel tempo di vendicarsi, secondo la romitesca cavalleria, è quando dorme il nemico. Comazzo adunque, preso capo e coda di pesce, olio aggiuntovi, fu da lui in un mortaio finissimamente il tutto pestato. S'io fossi poeta, chi mi terrebbe adesso, che io non assomigliassi costui a Medea, la bella di Giasone amante, quando pestò insieme tante diavolerie per rifriggere quel buon vecchione del suo suocero? Ed io lo farei, benchè poeta non sia; ma questo lo lascio fare al buon Cittadino degli Orti, per volere al compagno funesta morte recare. Preso adunque il composto

intingolo; ed alzando la tonaca maomettana al molto russante fratello, cavò leggiermente quello, che da noi non si rammenta senza rossore, nè s'usa senza piacere: poscia accostatogli sotto il mortaio, come appunto ci mette sotto il mento il bacino il barbiere, e poi di sapone il viso c'imbianca, così in tal maniera Comazzo inzavardò colui, che vi ho detto. Dopo, prese i due gatti, che l'uno a gara dell'altro all'intriso boccone attaccaronsi. Non è da domandare, se si destasse il buon Solitario. Si destò, e nel muoversi crebbe de'gatti la rabbia, e boccone cadde accanto a un cipresso, versando gran copia di sangue; poi fra singhiozzi, e pianti, mandò fuori dall'anelante seno queste parole:

Cara Ortolana, accorri;
Non posso più, già muojo,
Fa', che dal tuo bel petto
Sia sollevato il duol, che mi tormenta.
Ah! tu vieni. Io ti veggio:
Arresta, arresta, o bella Ninfa, il passo:
Io non son più Masatto,
Non son più quello, ahi lasso!
Chè il più dolce di me ne porta il gatto.
Addio, leggiadra Diva;
Voglio morir, giacchè

Ho perduto ogni amabile attrattiva:
Reso indegno di te,
Cosa far debbo qua?
Voglio piuttosto, oh Dio, passar di là.
Sì disse, e con un ciottolo
Si diè sul capo l' Eremita accorto.
Piansero amaramente
L' alme Ninfe de' monti,
L' alme Ninfe de' fonti.
Ma nulla giova il pianto all' uom, ch' è morto.

FINE.